

PRETIOPERAI

n° 20-21
Ottobre 1992

Vangelo ● evangelizzazione?



«Dai diamanti non nasce niente...
Nella condizione operaia: vangelo o evangelizzazione?»

Atti del Convegno Nazionale P.O.
Salsomaggiore, 1-2-3 maggio 1992



trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Sommario

3	◆	A mo' di introduzione, <i>della Segreteria Nazionale</i>
5	❖	Questo numero... <i>del Gruppo Redazionale</i>
7	◆	Sezione Prima: LE RELAZIONI
9	❖	Relazione introduttiva, <i>della Segreteria Nazionale</i>
13	❖	In condizione operaia oggi, <i>di Piero Montecucco e Luigi Consonni</i>
25	❖	Vangelo o Evangelizzazione?, <i>di GianPietro Zago</i>
33	❖	A 500 anni dall'invasione, <i>di Cesare Sommariva</i>
41	◆	Sezione Seconda: LA PAROLA AGLI OSPITI FRANCESI
43	❖	Jean Perrot
45	❖	Aldo Bardini e Maurice Combe, <i>PO "insoumis"</i>
48	❖	Jean Marie Huret, <i>PO "insoumi"</i>
53	◆	Sezione Terza: GLI INTERVENTI DEI PO
54	❖	Toni Melloni
56	❖	Roberto Berton
61	❖	Mario Signorelli
65	❖	Beppe Succi
67	❖	Carlo De Michellis
69	❖	Antonietta Potente
70	❖	Nicolino Barra
72	❖	Sandro Artioli
76	❖	Gino Piccio
77	❖	Roberto Fiorini

A mo' di introduzione...

*«C'è una marea nelle vicende umane,
che colta al flusso, porta alla fortuna».*

Questa battuta sentita in un vecchio film su Giulio Cesare, mi ha girato in testa per molti giorni, dopo il nostro convegno di Salsomaggiore.

Un convegno segnato da "presenze" e da "assenze", ma indubbiamente cordiale e con una partecipazione attiva non comune.

Un convegno rivolto principalmente al nostro interno, a noi Preti Operai italiani, costretti a confrontare la nostra "piccola" storia con i cambiamenti ed i sussulti della grande storia.

Rileggendo gli interventi, riflettendo sulle proposte, rivedendo i volti e le situazioni in cui siamo immersi, la sensazione che ci sia un "tesoro nascosto nel campo", presente da tempo, ma ancora tutto da scoprire, ritorna insistente, come il suono della sveglia la mattina, prima di andare al lavoro.

È la sensazione che ci fa dire «Eppure non è così!», quando leggiamo qualche articolo che parla di noi, che ci ricorda con la cruda realtà dei numeri e della età media, il segno di una parabola discendente.

A questo si contrappone la coscienza, raggiunta sempre con grande sforzo, che c'è un solo sguardo che ci permette di capire in profondità questa parabola: lo sguardo della tenerezza. Che c'è una sola direzione che ci può evitare la caduta nel "come eravamo": quella dal basso verso l'alto.

Solo così la sensazione che, proprio questo, sia un tempo favorevole per noi, che il "tesoro" vada ormai scoperto e consegnato, diventa progetto, allegria, canto.

La revisione dei metodi e dei contenuti degli incontri di coordinamento, l'uso dello strumento rivista, la necessaria ridefinizione del ruolo della segreteria, che sono state proposte al Convegno e che abbiamo già cominciato ad esaminare nel coordinamento di luglio, vanno in questo senso.

Ed allora, compagni, vamos a caminar cantando...

Renzo Fanfani

P.S. Questo numero della rivista dedicato al convegno, termina con l'intervento di Roberto Fiorini.

Gli altri interventi saranno pubblicati nei numeri successivi.



Questo numero...

Raggruppiamo gli Atti del nostro ultimo Convegno nazionale in 3 sezioni. Chi ha partecipato al convegno, si accorgerà che gli interventi non sono stati riprodotti tutti.

Nella scelta del vasto materiale a disposizione, ci siamo dati i seguenti i criteri:

- riportare le parti degli interventi che si sono maggiormente riferite ai contenuti del convegno;
- rimandare la pubblicazione di testimonianze ed approfondimenti ai prossimi numeri della rivista, la cui programmazione è avvenuta sotto l'impulso del convegno.

Certamente qualcuno potrà giudicare poco felici i tagli che concretamente abbiamo operato; tutti i partecipanti al convegno però sanno bene che la ricchezza di quei due giorni a Salsomaggiore nessuna pagina stampata avrebbe mai potuto contenerla.

Tre punti, prima di lasciarvi alla lettura:

1. L'ordine nella pubblicazione degli interventi è quello cronologico: abbiamo pensato che fosse l'unico che permettesse di intravedere il percorso del convegno nel suo complesso.
2. Ringraziamo vivamente un caro amico dei PO di Torino, Antonello Famà, fedele partecipante a tutti i nostri convegni: ha avuto la pazienza infinita di trascrivere tutti gli interventi dalle cassette che già molto pazientemente aveva registrato.
3. I puntini nel testo posti tra parentesi quadra possono essere a volte un segno dei nostri tagli; altre volte invece sono il segno di un breve "buco" di comprensibilità del testo registrato.

Avremmo potuto chiedere a ciascun interessato di rivedere il suo intervento personalmente; ma volendo pubblicare al più presto questi Atti, e prevedendo che parecchi intervenuti avrebbero rinunciato all'impresa di autocorreggersi in tempi brevi, abbiamo optato per la soluzione più rapida e sicura.

Il gruppo redazionale

ATTENZIONE: questo è l'ultimo numero che viene avviato a coloro il cui abbonamento è scaduto da tempo; o che ci risulta non siano abbonati.

**«Dai diamanti non nasce niente...
Nella condizione operaia: vangelo o evangelizzazione?»**

Il programma del Convegno di Salsomaggiore
1-2-3 maggio 1992

Introduzione della segreteria

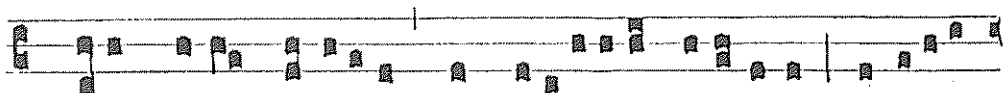
Prima relazione: «In condizione operaia oggi»
(Luigi Consonni - Piero Montecucco)

Seconda relazione: «Vangelo o evangelizzazione?»
(Gianpietro Zago)

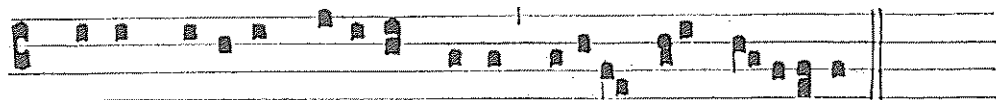
Terza relazione: «A 500 anni dall'invasione»
(Cesare Sommariva)

La parola agli ospiti francesi

Interventi dei partecipanti all'assemblea



O magnum mysterium, et admirabile sacramentum, ut anima -



lia violenter Dominum natum, jacentem in praesepeio.

Prima sezione

LE RELAZIONI

Relazione introduttiva della segreteria

«Tutti saranno istruiti da Dio; chiunque ascolti l'insegnamento del Padre, giungerà a me».

Gv. 6, 45

«Vidi un solitario in una landa arida; non era né eretico, né ortodosso; non aveva ricchezze, né religione, né Dio, né verità, né legge, né certezze. Chi avrà questo coraggio in questo tempo di fine?».

Omar Khayyam

All'ingresso della Cattedrale di Lucca è disegnato un labirinto.

Questa immagine del labirinto è adatta ad esprimere il brivido che ci ha attraversato quando abbiamo tentato di immettere nei fatti del tempo che viviamo i nostri percorsi di preti operai, le dinamiche che all'esterno e all'interno del nostro gruppo ci hanno portato a Salsomaggiore 2.

Abbiamo avvertito i limiti di una relazione scritta, perché chi lo faceva non era fuori, ma dentro, sballottato e rimesso in gioco come tutti; e dentro con l'ostinazione di non chiudere gli occhi, ma di voler continuare a pensare, a cercare ancora, a fare memoria.

La stessa sensazione l'avevamo provata a Seul.

Viviamo il tempo della caduta dei muri. È vero: ma altre barriere,

enormi, si innalzano sempre di più, fra le speranze di giustizia e la loro realizzazione, fra la libertà ottenuta e le liberazioni ancora necessarie, fra il bisogno di indipendenza e di autonomia e chi ha il potere di prendere decisioni che condizionano la vita ed il futuro di milioni di persone: i numeri dei rapporti dell'ONU o della Banca mondiale documentano quanto siano alti questi muri e le loro conseguenze.

I muri cadono, nel "vecchio mondo", ma sulle loro rovine si innalza il nuovo idolo, il "Grande Mercato", deciso, come *i signori* che l'hanno preceduto, ad estendere su tutto il mondo il proprio dominio, nascondendo con le grandi menzogne il grido e il sangue delle vittime destinate al sacrificio.

La guerra del Golfo è la pietra rotolata sulla tomba. Vince, e non solo vince, ma ha anche ragione chi è più forte e può dominare economicamente e militarmente.

Ai vincitori si potrebbe applicare la prima legge del *Primo Libro delle leggi dei Re delle Indie*: «A nostro Signore è piaciuto darci la signoria su questo mondo...».

Ora, come allora, 500 anni fa!

Nella Chiesa sembrano dimenticati i tempi in cui aveva con umiltà chiesto al mondo "che cosa ti aspetti da me?" e sembra essere tornata ad essere sicura di tutto, a non attendere consigli da nessuno, a non saper aspettare che il mondo manifesti le sue esigenze.

Ma rimane la coscienza che, non solo per i russi e per gli albanesi, ma per tutti questa sia una stagione di liberazione. È una nota di fondo che accompagna la nostra speranza, che dà fiducia e allegria. Una nota che non si sente nei governi e tra i potenti della terra, ma che risuona in singoli, gruppi, movimenti, che esprimono una tendenza di segno opposto a quella della "fine della storia".

Nascono nuove convergenze, nuove alleanze che danno concretezza al famoso appello di Einstein: «Ci rivolgiamo a voi come esseri umani ad esseri umani; ricordatevi della vostra comune appartenenza al genere umano e dimenticate tutto il resto».

A dispetto di tutte le divisioni che attraversano l'umanità ci sembra di intravedere la nascita di quell'uomo planetario così caro a padre Balducci.

Ci sono luoghi apparentemente fuori gioco in cui forse si gioca molto di più di quello che appare. Basilea e Seul sono stati momenti di grande importanza, forse fra i più importanti a cui la Cristianità abbia assistito da secoli. Ma non molti se ne sono accorti.

Un altro sarà a settembre prossimo, nella diocesi di Santa Maria, nel

Sud del Brasile, dove ci sarà l'ottavo incontro delle comunità di base del Brasile e dell'America Latina.

Anche la chiesa italiana è liberata dalla caduta dei muri; nuovi e inediti uditori sono in attesa di una Parola, non insegnata, ma trasmessa, come la fiamma a cui abbiamo acceso le nostre la notte del sabato santo. Gli uomini e le donne che hanno riempito il duomo di Firenze al funerale di padre Balducci, quello di Milano per Turollo, o il capannone del mercato del pesce per Sirio lo testimoniano.

In questa grande storia, parlare di qualcosa di "così storicamente minuscolo, così specificatamente europeo, così particolarmente ecclesiastico" come l'esperienza dei preti operai, è come parlare delle briciole nel piatto.

Ma allora, come mai in tutti i nostri scritti traspare la coscienza di essere in una posizione privilegiata, non unica certo, ma in uno dei posti giusti per accogliere le sfide del tempo e persino tentare delle risposte?

Proviamo a darne una spiegazione (il filo di Arianna).

Il Vangelo consiglia una particolare attenzione "affinché nulla si perda".

Il profeta Maometto usava ripulire il piatto con le dita dicendo: "quello che resta per ultimo del cibo è quello che ha più benedizione". E si leccava le dita finché erano rosse.

La rivelazione cristiana del nome segreto di Dio "Io sono il pane... chi mangia di questo pane vive la vera vita" (Gv. 6, 51) è il rovesciamento dell'onnipotenza divina immaginata dall'uomo potente; l'onnipotenza del pane non è il potere di fare tutto, ma la capacità di alimentare solamente la vita.

Di questo pane ci siamo nutriti in questi lunghi anni durante i quali ci siamo spogliati delle nostre piccole onnipotenze.

Nel nostro tempo Dio ci ammaestra che non esistono assoluti, e che l'imponderabile, il diverso, il vuoto sono presenti in tutte le forme dell'esperienza umana.

Distaccarci dai nostri assoluti ci mette in una situazione difficile, spesso drammatica, dove ogni gesto richiede di essere pensato, inventato, non avendo più alcun punto assoluto di riferimento, né il conforto di una legge codificata, o comunque accettata.

E proprio perché è un'azione disancorata dai modelli, dalle ideologie, dai principi assoluti, richiede una responsabilità più grande, una adesione più attenta e rispettosa alla vita e alle sue espressioni.

Non è questo che indica il Maestro nell'episodio dell'adultera?

Non è questo che nella nostra vita abbiamo sperimentato quando l'esserci dentro è stato più importante di ciò che dicevamo o facevamo,

perché proprio questa fedeltà e condivisione aprivano nuovi orizzonti, "antichi sogni nuovi"?

Non è questo che ci viene richiesto oggi, a chi, come noi, non accetta l'idolo imperante, a chi come noi pensa che l'impegno per la giustizia e la pace non sia un fatto opzionale ma una condizione di fedeltà, a chi come noi è cosciente che nella lotta contro la disuguaglianza strutturale in questo villaggio-mondo, occorre investire un eccesso di intelligenza organizzata e di immaginazione?

Siamo briciole nel piatto, avanzi, ma proprio l'essere questo ci pone in una situazione privilegiata. Non perché siamo puri, ma perché non suscitiamo né invidia né desiderio; e proprio perché non possiamo proporci come modelli, possiamo accogliere le diversità tra di noi, e trovare amici, compagni di viaggio in chi come noi e meglio di noi, si ostina a opporsi, a fare resistenza, a dire di no alle strutture di dominio, a credere nell'uomo, a volere la sua liberazione, la sua promozione solidale, la sua dignità responsabile.

Anche nel piccolo orto delle nostre chiese locali, nei piccoli tavoli del quotidiano, nelle realtà popolari di un quartiere, o di un borgo, si aprono spazi per versare il vino spremuto dai preti operai, non perché lo hanno addolcito, ma perché anni di presenza hanno reso meno rigido l'incontro.

Nei molti percorsi di questo labirinto le convergenze non sono poche.

Dal nostro vissuto e dalla diversità del nostro vissuto qualcosa può essere detto, basta che la parola non si allontani da chi la dice e non si riduca a un discorso sui contenuti e sui risultati da ottenere.

Anche tra noi non dobbiamo portare "né borse, né bisacce, né calzari". L'evangelizzazione dolce vale anche nei nostri rapporti.

Non abbiamo un cammino già segnato. Abbiamo un orizzonte che insieme ad altri condividiamo. Siamo tasselli di un mosaico che si va componendo.

La segreteria
Renzo, Tony, Luigi

IN CONDIZIONE OPERAIA OGGI

Relazione di Piero Montecucco e Luigi Consonni

- *Premessa.*
- *Primo esempio: una piccola fonderia vicino a Voghera.*
- *Secondo esempio: la Breda di Sesto S. Giovanni.*
- *Terza parte: dove ci stanno portando? e che fare?*
- *Concludendo: in questa condizione operaia, vangelo o evangelizzazione?*

PREMESSA

Questa descrizione delle condizioni di lavoro in fabbrica si poteva leggere qualche settimana fa sulle pagine di un quotidiano:

«Il 90% della manodopera è costituita da giovani donne dai 16 ai 25 anni, senza alcuna protezione sindacale. Qui viene assicurata una produzione 30 volte superiore a quella dell'operaio USA; in cambio di un salario di circa 20 volte inferiore: un'ora di lavoro non basta per comprare un chilo di farina o mezzo chilo di pollo.

Il ritmo di produzione è continuato: 24 ore con turni di 8 ore ciascuno; ma quando è necessario vengono inseriti dei turni supplementari: in tal modo le operaie arrivano a lavorare sino a 63 ore settimanali.

... Sono oltre 500 mila gli operai messicani trasferitisi in massa durante gli ultimi due anni nelle 2000 "maquiladoras" della valle del

Rio Grande, al confine con il Texas; là le 500 multinazionali comprese nell'elenco della rivista *Fortune* (cioè le più importanti del mondo) si sono trasferite dopo aver smantellato gli impianti industriali degli States del nord, mettendo sul lastrico milioni di operai.

È prevedibile che il recente "accordo di libero scambio" tra USA e Messico influirà sulla condizione di 700 milioni di persone dell'emisfero occidentale, inclusi i 250 milioni che vivono negli Stati Uniti».

C'è da scommettere che anche in buona parte di noi preti operai - che la fabbrica la conosciamo bene, e dal basso - scatti veloce l'istinto di rimuovere le immagini tremende che una descrizione simile ci potrebbe suscitare: "per fortuna, non siamo nel Messico!".

Potremmo anche dire che per fortuna non siamo in Corea del Sud, o a Taiwan; oppure a Singapore o nelle Filippine... Ma se ci soffermassimo a vedere le condizioni di lavoro a Voghera - buona cittadina della provincia italiana, anzi, del Nord sviluppato di questa "nostra" Italia? E se andassimo a vedere le condizioni di lavoro alla Fiat di Cassino? E se ci dicessero che tra pochi anni nel nuovo stabilimento Fiat di Melfi (e tanto più nelle fabbrichette dell'indotto che vi nasceranno attorno) si lavorerà in condizioni, se non "mexicane", almeno "giapponesi"?

Il "guaio" è che i managers delle 500 multinazionali di cui sopra vedono il mondo alla stregua di un villaggio dove tutto può essere pianificato per la realizzazione dei loro obiettivi: e perciò sempre più spesso ci troveremo di fronte ad accordi sindacali nei quali leggeremo frasi del tipo: "è necessario adeguarsi ai livelli di produttività, efficienza e competitività raggiunti dalla concorrenza". E prima o poi saremo costretti a scoprire che la concorrenza a cui "adeguarsi è necessario" è quella delle *maquiladoras* messicane...

Da qui in avanti la nostra relazione potrebbe svilupparsi come documentazione a supporto delle affermazioni fatte finora. Noi pensiamo però che già la lettura attenta delle pagine di alcuni giornali, unita alla "lettura" dei cambiamenti avvenuti in questi ultimi 10 anni nella giornata lavorativa dei proletari con i quali ciascuno di noi ha rapporto normalmente, sarebbero due buone fonti di documentazione.

Magari per scoprire - facciamo solo questo esempio - che sta diventando ormai normale nelle fabbriche "risparmiare" sulle 10 ore annuali di assemblea retribuita conquistate con le lotte del '69; fino a trovare l'accordo sindacale che rinuncia esplicitamente al loro godimento non si sa bene in cambio di che cosa (questo è un fatto denunciato al recente incontro

nazionale di "Essere sindacato" presso la Camera del Lavoro di Milano).

Noi abbiamo perciò scelto di parlare di condizione operaia oggi limitandoci a *descrivere due situazioni esemplari*, che si trovano nel cuore di quella parte dell'Italia che è la più vicina all'Europa.

PRIMO ESEMPIO:

UNA PICCOLA FONDERIA VICINO A VOGHERA

(Ovverossia di come 100 anni di lotte del proletariato in Italia sembra che non abbiano lasciato traccia in buona parte del nostro mondo cosiddetto sviluppato: così, basta uscire pochi chilometri dalla metropoli per ritrovarci in... Messico!).

1. *Da quasi 4 anni ho trovato un posto di lavoro in una piccola fonderia di ottone che produce rubinetti, valvole, raccordi per impianti idraulici. La tecnica della lavorazione è quella denominata "fusione in conchiglia". Negli ultimi quattro anni la fabbrica è praticamente raddoppiata come impianto ed è aumentata moltissimo la produzione. Gli operai sono aumentati solo di due unità.*

Gli operai addetti sono attualmente 17 (16 uomini e una donna), così ripartiti: 7 ai forni, 3 alle "anime", 6 alla finitura e un meccanico. Quanto all'origine, gli operai sono: 5 siciliani, 3 calabresi, 5 senegalesi, un albanese, un veneto, un romagnolo e un piemontese.

I padroni sono tre: padre e due figli, sempre presenti in fabbrica.

2. *Le condizioni di lavoro.*

Il lavoro di fonderia è caratterizzato dalla dequalificazione permanente. L'operaio impara in poche ore quelle che sono le sue mansioni, e poi le ripete per centinaia o migliaia di volte al giorno, per tutti i giorni che vi lavorerà. Dequalificazione, quindi, e ripetitività, con dei ritmi elevati, destinati ad aumentare per gli incentivi che vengono messi in azione, che vanno dai rimbrotti alle minacce, fino alle incentivazioni salariali in forma di cottimo. Tutto ciò comporta, per un lavoro cui è già connessa una notevole fatica fisica, una buona dose di stress, e quindi un aumento di pericolosità, in presenza di elementi già di per sé rischiosi come il metallo incandescente, le macchine spesso private degli accorgimenti antinfortunistici, il trasporto di pesi con sistemi inadeguati. Infatti gli infortuni sono assai frequenti.

Per quanto riguarda la nocività, gli elementi più comuni sono: polvere, rumore, sbalzi di temperatura, presenza di gas tossici; elementi presenti

un po' dappertutto, con variazione di intensità a seconda dei reparti.

Ma la nocività maggiore è certamente quella della non libertà e non serenità nei rapporti in fabbrica. Per molti è addirittura la paura di parlare perfino con i propri compagni di lavoro. La sorveglianza è continua e incombente, per impedire non solo le perdite di tempo, ma anche ogni possibile contatto che possa coalizzare tra di loro gli operai.

3. La fabbrica non è sindacalizzata, non è mai stata sindacalizzata.

Anzi, si può dire che non esistono neppure le premesse per un minimo possibile di organizzazione degli operai.

Il sindacato, anche nel recente passato, ha fatto qualche intervento, che è stato però episodico e ininfluenza in una realtà che è del tutto controllata dal padrone.

Perciò non esiste negli operai coscienza e conoscenza dei propri diritti, e spesso neanche la voglia di conseguirle, poiché ognuno si sente appagato solo da ciò che riesce ad ottenere dalla sua contrattazione individuale con il padrone. Non esiste quindi alcuna memoria delle lotte operaie, delle conquiste sindacali; così come non esiste alcuna attenzione a ciò che avviene al di fuori di quel piccolo mondo. Contratto nazionale, scala mobile, scatti di anzianità: sono parole incomprensibili. Nessuno è in grado di leggere il listino paga che riceve a fine mese. Non esiste una coscienza collettiva. Non esiste un collettivo di operai come soggetto attivo ed operante né sull'organizzazione del lavoro, né sui problemi dell'ambiente, né tanto meno sulla contrattazione. Ognuno pensa a se stesso; c'è il padrone che pensa a (sfruttare) tutti.

4. L'individualismo è infatti la cultura dominante.

Il contratto individuale, che ciascun operaio è impegnato a tenere nascosto ai propri compagni, è lo strumento della divisione e del dominio. Fino allo scorso anno venivano assunti dei giovani operai generalmente con il contratto di formazione lavoro. Durante i 18 mesi di lavoro il giovane viene valutato. Naturalmente chi non si impegna nel lavoro, chi non rende, viene spedito via in breve tempo. Ma anche chi parla troppo facilmente con i compagni, chi manifesta uno spirito critico, chi presenta qualche problema di salute... non viene confermato. Restano solo i fedeli, i disponibili, gli obbedienti, quelli che "stanno col padrone" e si guardano bene dal criticarlo.

Si richiede quindi a tutti gli operai la massima disponibilità, che vuol dire il massimo di tempo di lavoro possibile e il minimo di assenze. Descrivo meglio, aggiungendo a voce qualche esempio significativo:

** il minimo di assenze:*

- la malattia deve essere un'eventualità rarissima e, nel caso, di pochissimo tempo;
- "si può lavorare anche con la febbre o con il mal di testa" (frase testuale pronunciata dal padrone);
- in caso di infortunio, è meglio mettersi in malattia, così si viene pagati regolarmente a fine mese, e si evitano all'azienda odiose ispezioni;

** il massimo di tempo di lavoro:*

- l'orario medio settimanale è di 50/52 ore, per alcuni anche 60 ore e più;
- quando l'azienda ha bisogno, si lavora anche di domenica, anche nelle feste, anche di notte.

Ma oltre a questa disponibilità al lavoro senza tanti limiti, si richiede anche la "collaborazione", ossia il sentirsi coinvolti nella vita dell'azienda, fino a sacrificare il proprio tempo libero e la propria vita privata, e a cadere in una forma di assoggettamento psicologico...

La contropartita a tutto questo è un trattamento salariale privilegiato con superminimi individuali elevati, forme di cottimo allettanti per chi ha bisogno di rimpinguare gli scarni introiti di fine mese.

Così uno, per quattro soldi in più, svende tutto quello che ha a disposizione: non solo il lavoro delle sue braccia, ma anche il proprio tempo libero, la propria vita privata, la propria salute; e spesso anche la propria testa, la propria libertà di pensiero e di giudizio.

5. Da circa un anno sono arrivati i senegalesi.

Essi hanno praticamente rimpiazzato i giovani con contratto di formazione-lavoro nel ruolo di mano d'opera più debole e più precaria, più facilmente ricattabile e licenziabile. Essi infatti sono assunti in genere con contratti a termine di pochi mesi.

Specialmente all'inizio sono stati un ulteriore elemento di divisione tra i lavoratori, per il loro isolamento, per la difficoltà reciproca a comprenderci, per certe prevenzioni e resistenze da parte degli operai italiani verso di loro.

Si sono fatti apprezzare per la loro capacità di adattarsi anche alle condizioni più disagiate, per la capacità di apprendere e di lavorare con ritmi elevati.*

Sorprendente è la coscienza della loro dignità, che dimostrano nel farsi rispettare e nel far valere i propri diritti. Ricordo soltanto il caso di Sour, che, licenziato in seguito ad un infortunio durante la prima settimana di lavoro - in periodo di prova - si è rivolto al sindacato e si è fatto riassumere;

ha poi lavorato per i quattro mesi del contratto concordato, nonostante i rapporti evidentemente compromessi con i padroni.

I senegalesi vivono in gruppo, assai uniti tra loro, fedeli alle loro tradizioni; conservano assai viva la loro identità culturale e religiosa.

6. Alcune osservazioni a conclusione di questo "quadro":

a) la fonderia che ho descritto è una piccola realtà, che rappresenta però una grande massa di operai e operaie che oggi lavorano e vivono in condizioni simili, se non peggiori.

Sono circa 7 milioni i lavoratori delle aziende con meno di 16 addetti. Ma anche tra le aziende con più di 16 addetti sono molto numerose quelle che non hanno la presenza del sindacato; o nelle quali comunque i lavoratori non sono sufficientemente tutelati.

b) È una realtà negata da tutti:

- dagli stessi operai che sono costretti a subirla, molti dei quali provandone vergogna;

- dalla cultura piccolo borghese diffusa dai mass media: è considerata una realtà "normale", anzi quasi un privilegio (l'operaio della grande fabbrica in genere è considerato un "garantito"; l'operaio della piccola azienda è ritenuto fortunato perché lavora in un ambiente... "familiare"!).

- dalla Chiesa ufficiale, che nei suoi documenti più autorevoli dimostra di non conoscere questa realtà (dall'enciclica "Centesimus annus", n.41: "Nella società occidentale è stato superato lo sfruttamento, almeno nelle forme analizzate e descritte da Carlo Marx").

c) Spesso mi pongo la domanda sul significato della mia presenza lì. Innanzitutto questo mi si pone come un dato: io sono lì e non posso essere che lì. Il mio essere prete-operaio lo sento e lo vivo essenzialmente come "condivisione della condizione operaia". E questo oggi mi pone qualche problema.

- In altre situazioni non dividevo solo la condizione materiale, ma gli ideali, le lotte, la rabbia, i dibattiti, le proposte... Qui tutto questo non c'è.

- E inoltre non mi sento neanche di condividere l'orario di lavoro prolungato (io lavoro non più di 40 ore settimanali), né il cottimo, né il servilismo...

In ogni caso oggi il mio condividere la condizione operaia lo vivo come testimonianza in favore della dignità della persona umana, contro lo sfruttamento e l'alienazione del lavoro, contro quella che alcuni giustamente chiamano la "schiavitù industriale".

SECONDO ESEMPIO:

LA BREDA DI SESTO S. GIOVANNI

(Ovverossia di come sono riusciti a smantellare le resistenze degli operai (e dei consigli di fabbrica che in qualche modo ancora rappresentavano i loro interessi), anche nelle fabbriche storiche di Sesto S. Giovanni, quella che una volta era una roccaforte della classe operaia italiana. E di come agli operai è stata strappata la memoria del passato costringendoli a sprofondare in un futuro sempre peggiore...).

1. La memoria storica di decenni di lotta.

La Breda Fucine di Sesto S. Giovanni (attorno ai 1000 dipendenti, tre quarti dei quali operai) fino a qualche anno fa era cittadella del PCI: gestione monolitica della massa operaia, lotte decise e incisive, almeno apparentemente.

Tre esempi:

- Breda Fucine è la fabbrica che sta all'origine - dal basso - dei servizi di medicina e tutela della salute in fabbrica: l'indagine che nei primi anni 70 è stata svolta con la collaborazione attiva di ogni operaio della fabbrica è diventata un modello da manuale di come ci si può muovere collettivamente contro la nocività del lavoro; quell'indagine "partori" in Lombardia gli SMAL (servizi di medicina per l'ambiente di lavoro), rapidamente imbriagliati poi dentro la riforma sanitaria nazionale.

- Breda Fucine è una delle poche fabbriche nelle quali i lavoratori avevano conquistato una sostanziosa riduzione dell'orario di lavoro giornaliero; prima come risposta alla nocività delle lavorazioni a caldo; poi sull'onda di quel breve periodo nel quale a livello nazionale la riduzione dell'orario di lavoro fu sostenuta dal sindacato, almeno formalmente.

- Breda Fucine è una di quelle fabbriche che fino a qualche anno fa andavano in piazza in massa per protestare contro le decisioni antioperaie dei governanti di turno; o per dare la classica spallata finale per la firma dei contratti nazionali.

Nel racconto dei vecchi operai le lotte degli anni 50-60 apparivano mitiche: era chiaro che per loro quella era stata una scuola di vita, che si era poi tramandata fino alla generazione degli attuali trentenni, cioè gli ultimi giovani assunti alla fine degli anni 70. Ma un accordo aziendale del 1985 ha posto le condizioni per spazzare via questa memoria storica

importante: tutti gli operai che avrebbero raggiunto i 50 anni nell'arco dei 3 anni successivi, sono stati prepensionati: e così se ne sono andati circa 150 lavoratori, soprattutto operai; quelli che avevano vissuto in prima persona le lotte più significative degli ultimi decenni.

2. *Il declino degli anni 80*

* Un declino progressivo, legato ai progetti di utilizzo speculativo di tutta la zona: accanto alla Breda c'è la Pirelli (14000 lavoratori negli anni 60: lì erano nati i comitati unitari di base); ed anche la Pirelli è stata gradualmente "spenta", fino a farne un'area sulla quale dovrebbe essere realizzato il progetto Tecnocity: un polo di terziario avanzato per "Milano, la capitale italiana dell'Europa unita": nei fatti, poi, si tratta di costruire grandi palazzoni di cristallo...

* Parecchi di voi forse ricordano il nome di altre due fabbriche adiacenti alla Breda Fucine:

- la Breda Termomeccanica - ora Ansaldo: entro il 1994 terminerà la sua attività produttiva;

- la Breda Siderurgica, poi Deltasider, attualmente ILVA: chiuderà per accordo sindacale alla fine del 1992.

* Gli ultimi dieci anni della Breda Fucine sono uno spegnersi graduale:

- l'azienda non viene ricapitalizzata; e quindi i deficit di bilancio sono in continuo crescendo.

- Intanto le divisioni sindacali scendono giù fin dentro la fabbrica: il consiglio di fabbrica è sempre più spesso paralizzato da interminabili e inconcludenti discussioni; e gli operai si sentono sempre più frequentemente senza le tutele di cui avevano goduto fino ad allora: "siamo tornati indietro di almeno 20 anni", è il lamento ricorrente degli operai che hanno più storia di Breda alle spalle.

3. *Verso lo smantellamento*

* Nel dicembre '89 si compie la mossa (ormai da anni collaudata per portare un'azienda grossa sull'orlo della chiusura): lo scorporo della società in distinte aziende, alla ricerca di "partners" che portino soldi, mercato e tecnologia (le "sinergie", come allora si diceva). Sotto il ricatto del fallimento, e la spinta di un sindacato che ha improvvisamente ritrovato una sospetta unità nel sostenere in assemblea il sì alle richieste della proprietà, l'assemblea dei lavoratori approva l'inizio della fine.

* Così io, operaio della grossa azienda a partecipazione statale mi ritrovo improvvisamente in una media azienda, nella quale ha completa mano libera un padrone vero e proprio, anche se è solo azionista di minoranza, il quale ha tutto l'interesse a procedere allo smantellamento dell'azienda,

dato che è proprietario di fabbriche della concorrenza. Il sindacato di fatto non fa più nessuna opposizione, apparentemente in nome della speranza di una ripresa produttiva che non arriverà. Arriva invece - dopo un paio d'anni nei quali la direzione riesce ad imporre il raddoppio dei ritmi di lavoro - la richiesta di dimezzare il numero degli operai: e nel giro di pochi mesi, passando attraverso l'eterno ricatto del licenziamento, anch'io divento un "cassintegrato a perdere".

4. La condizione operaia oggi, all'ex-Breda Fucine

* Dei circa 1000 posti di lavoro degli anni 80, nel prossimo settembre su tutta l'area della ex-Breda Fucine ne resteranno non più di 300. Attenzione: il taglio occupazionale è avvenuto in gran parte a spese degli operai. Circa 250 lavoratori sono ormai espulsi dalla fabbrica in cassa integrazione senza alcuna reale garanzia di poter rientrare: tra questi ci sono tutti i compagni e i delegati più attivi: non c'è più posto in fabbrica per chi pone problemi... Altrettanti lavoratori sono fuggiti verso nuovi posti di lavoro, quasi tutti in condizioni peggiori non solo dal punto di vista normativo e salariale, ma anche dal punto di vista della fatica e della nocività.

* Chi è rimasto in Breda, lavora sodo: anche perché chi non piega la testa, può essere buttato in cassa integrazione alla prossima scadenza... E così subiscono i turni di notte per risparmiare il consumo di energia elettrica; si accetta mugugnando di andare in ferie "forzate" quando il lavoro cala e di fare lavoro straordinario ogni volta che te lo chiedono (e magari ti telefonano a casa il venerdì sera per il sabato mattina); si lavora senza fiatare, anche in presenza di grave nocività o rischio (per esempio, per fare più alla svelta ad attrezzare un impianto, si può anche rinunciare a montare gli aspiratori necessari): la prova è che gli infortuni gravi si stanno moltiplicando, nonostante il numero degli operai si sia dimezzato.

In cambio della rinuncia di ricorrere ai licenziamenti, il sindacato ha accettato di firmare un accordo che ha praticamente sancito l'azzeramento degli accordi aziendali di miglior favore rispetto al contratto nazionale. E l'operaio che incontri fuori della fabbrica ti dice sconsolato: "il sindacato non ci difende più"...

TERZA PARTE

DOVE CI STANNO PORTANDO? E CHE FARE?

Le due situazioni "campione" che abbiamo analizzato danno un minimo di quadro descrittivo della condizione operaia oggi.

In poche righe vorremmo tentare di allargare e approfondire lo sguardo, chiedendoci brevemente:

- ma dove ci vorrebbero portare, i detentori del potere economico?
- ci resta qualche possibilità di reagire, a partire dal nostro posto di lavoro?

1. *Le linee di tendenza* globali che emergono in tutti i paesi a sviluppo capitalistico appaiono ormai chiare anche in Italia; si potrebbero riassumere nelle seguenti tre:

- * la giapponesizzazione della produzione (ma a questo punto si potrebbe parlare anche di "messicanizzazione");

- * e perciò l'eliminazione di qualunque reale opposizione;

- * e perciò un cambio istituzionale in direzione autoritaria.

Se ci riferiamo in particolare alle vicende italiane, appare chiarissimo che nella società sta avvenendo quello che ormai nelle fabbriche è già avvenuto (o - nei casi migliori - si sta compiendo): affermazione esattamente speculare a quell'altra, che faceva parte della memoria storica della classe operaia: "libertà è là fin dove è arrivata la classe operaia con le sue lotte".

Infatti, come in fabbrica dirigenti e capi hanno ripreso in mano saldamente il potere, così sta avvenendo nelle istituzioni, dalla più alta carica dello stato in giù. E come in fabbrica è stata sfasciata l'organizzazione dei lavoratori, alla quale rimane solo lo spazio per cogestire le scelte determinate dalla controparte, così nella società è necessario frantumare qualunque opposizione organizzata; e ai partiti cosiddetti di opposizione non rimane altro spazio che quello del dissenso verbale, purché nei fatti ci sia un consenso sostanziale alle scelte predeterminate nelle reali sedi del potere, quelle economiche.

2. *Che fare allora, a partire dalle fabbriche?*

Qualunque risposta positiva a questa domanda, in questi tempi, appare una scommessa improbabile.

Dopo aver descritto la "sua" piccola fonderia, Piero Montecucco ha già detto il "che fare" minimo al quale per ora è costretto a limitarsi.

Dall'interno di una fabbrica storicamente sindacalizzata è meno difficile tentare di avventurarsi un po' più in là della testimonianza personale. Nella mia particolare esperienza, riassumo così i passaggi fatti:

a. Assieme a qualche altro compagno provi a dire che non si può restare passivi ad assistere a questo sfascio: tanto più cresce l'attacco alle condizioni materiali del proletariato, tanto più è necessario tentare tutto ciò che può significare resistenza; e non importa se le previsioni non permettono di attendersi alcuna vittoria.

b. E poi ci si mette in movimento, a partire dal tentare la protesta in reparto per motivi di salute - per esempio - allo scrivere volantini di denuncia, all'organizzare presidi contro il lavoro straordinario... In particolare, in Breda Fucine abbiamo formato un gruppo di compagni che hanno deciso di non mollare, fin quando ci sarà possibile: da anni ormai abbiamo conquistato in fabbrica il diritto a far sentire la nostra voce in maniera autonoma da qualunque "bandiera", pubblicando un giornalino di denuncia e di proposta; ovviamente siamo stati buttati tutti in cassa integrazione alla prima ondata di ristrutturazione; ma continuiamo a "mettere il naso" nella fabbrica, nel tentativo di ricostituirvi una presenza organizzata (anche ricorrendo al pretore per imporre all'azienda quella rotazione che la legge prevede, e quindi tentando di rientrare in azienda, almeno provvisoriamente). Intanto ci siamo costituiti in comitato di lotta e puntiamo a coordinarci con altri comitati operai esistenti non solo a Milano e dintorni, ma anche a livello nazionale.

c. Stiamo andando verso forme nuove di autorganizzazione operaia? A noi pare un cammino necessario, anche se molto difficile. Certamente anche in fabbrica si respira quel clima di disaffezione e di distanza verso tutto il modo di far politica istituzionalizzato e burocratizzato del "palazzo", quello dei sindacati come quello dei partiti. Solo che in fabbrica non ci si può lasciar andare a scelte puramente di protesta, ma c'è la necessità di ricostruire un modo di essere organizzati che, partendo dal basso, permetta realmente ai lavoratori di riprendersi in mano la gestione del loro destino; così che, almeno per i giovani, si riaprano le strade di una militanza nuova e appassionante.

CONCLUDENDO:

IN QUESTA CONDIZIONE OPERAIA. VANGELO O EVANGELIZZAZIONE?

«Il problema cruciale nel momento attuale del continente latino-americano è di evangelizzare, cioè dare buone notizie a 240 milioni di uomini e donne che vivono nella povertà estrema; che hanno come prospettiva di futuro il nuovo ordine internazionale, nel quale non contano assolutamente niente, perché sono un impiccio, un ostacolo per il progresso; a loro giungono solo cattive notizie dal progetto dominante... Per questo le strade della nuova evangelizzazione debbono passare necessariamente per la lotta per la giustizia...».

Così Carlos Bravo, teologo della liberazione nel Sud del mondo.

La nostra storia di preti operai, abitanti delle periferie del Nord del mondo, ci porta a riconoscerci in sintonia con queste parole che ci arrivano dall'altra parte dell'Oceano. Il nostro convegno è un momento ulteriore di questa grossa ricerca che - sia pure con tutte le differenze che ci distinguono - sta all'origine delle scelte di ciascuno di noi. In questo momento introduttivo ci sentiamo di sottolineare alcuni punti che vorremmo verificare se sono da tutti ritenuti "punti fermi":

* la nostra specificità - cioè la condivisione della condizione materiale del proletariato - sta apparendo sempre più chiaramente come la condizione di partenza dalla quale è oggi possibile porsi seriamente la domanda sull'evangelizzazione nel Nord del mondo; possiamo osare dire che noi siamo nella condizione più favorevole per rivivere e ripensare le parole del Vangelo, perché possano continuare ad essere buona notizia...

* a volte - dobbiamo riconoscerlo - la parola evangelizzazione ci suona "strana": perché tutti noi siamo partiti dalla scelta di stare "con loro" a ricercare qual è la buona notizia da vivere; e ormai parecchi di noi sempre più raramente si lasciano interpellare dalla domanda su cos'è che avremmo da dire di buono "a loro"...

* una buona notizia ci sembra possa essere annunciata nel Nord del mondo solo da una vita "incarnata" in seri tentativi di lotta per la giustizia, che esprimano almeno frammenti di dissenso radicale rispetto a questo nuovo ordine mondiale impostoci, nel quale - parafrasando Carlos Bravo - noi proletari del Nord non saremo d'impiccio soltanto se accetteremo di lasciarci giapponesizzare; tentativi di lotta per la giustizia che conservino la traccia di quel filo di speranza di liberazione che è indispensabile non perdere soprattutto in fasi storiche nelle quali "si risvegliano i mostri".

Piero Montecucco e Luigi Consonni

VANGELO O EVANGELIZZAZIONE?

Relazione di Gianpietro Zago

*Oh, quanti cercate, siate sereni.
Egli per noi non verrà mai meno
e Lui stesso varcherà l'abisso.*

(D. M. Turollo)

Sono note, frammenti, pezzi di ragionamento: un tentativo di dire una riflessione che nasce da una ricerca di fedeltà dentro la vita quotidiana segnata dalla condizione di lavoro dipendente e manuale e dal desiderio di restare nell'apertura al trascendente, all'Altro.

Questo convegno si presenta ricco di progettualità: con questo tema non intendiamo chiudere un capitolo sulla militanza/condivisione per aprire a tematiche più ecclesiastiche. È una occasione molto più ampia e profonda: ci sta a cuore far riaffiorare, tirar fuori l'intuizione che resta alla base delle nostre esistenze: l'intuizione vissuta secondo tante originalità e strade quante sono le nostre vite e le concrete situazioni dentro le quali ci siamo calati e ci troviamo a vivere. L'intuizione cioè di poter vivere il Vangelo senza vivere del Vangelo; l'intuizione di una fede "povera" ricondotta all'osso delle sue espressioni e al tempo stesso piena di energia e di vivacità secondo la parabola evangelica di Mc. 4,26-27: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa».

Accenni di una parabola, di una ricerca aperta.

Percepire il proprio divenire e quello della storia/territorio in cui si vive è esperienza che scarnifica, che rende meno sicuri ma più liberi, meno appesantiti, più agili nell'andare verso e nell'andare oltre.

Mi pare importante ricordare, fare memoria delle nostre radici, delle nostre origini perché esse restano gli elementi vitali, l'humus a cui continuamente si può attingere.

Siamo nati sull'onda delle intuizioni conciliari: la riscoperta della parola di Dio; la vita quotidiana come luogo di esperienze e della possibilità di incontrare Dio; la proposta di essere nella società come luce, sale, lievito; la non-paura di mescolarsi dentro, di vivere immersi senza perdere l'identità ma anche senza calcoli di conservazione; la dimensione della Chiesa come popolo di Dio capace di offrire gli uni agli altri il racconto del proprio vissuto, della ricerca di fedeltà alla storia e al Dio della storia.

Il nostro andare a lavorare ha avuto alle spalle questo retroterra, questi appelli alla verità con noi stessi, al giusto rapporto con gli altri, alla non mercificazione di Dio.

L'esigenza di vivere come tutti, di vivere sperimentando la fatica e la precarietà sotto il sole affinava, non faceva perdere di vista l'approfondimento del ministero. Un problema già presente presso i PO francesi e portato al Concilio dai vescovi d'oltralpe.

M. Dominique Chenu testimonia che ci fu un acceso dibattito in Concilio intorno all'identità del presbitero; alla fine la posizione minoritaria inizialmente fu quella vincente. L'impostazione infatti della *Presbiterorum Ordinis* riflette il dibattito conciliare e la conclusione è quanto mai illuminante là dove afferma che ciò che unifica le varie maniere di essere presbitero è l'evangelizzazione. Gli altri aspetti, pur importanti, e cioè la sacramentalizzazione e il servizio di una comunità vengono dopo.

Centralità della evangelizzazione.

Andati per evangelizzare, strada facendo...

Proprio partecipando alla vita/condizione di lavoratori dipendenti, proprio all'interno del quotidiano di lavoro e di lotta... è venuto meno lo zaino, l'armamentario, la pretesa di essere solo noi evangelizzatori.

Volevamo evangelizzare... e scoprivamo lentamente che ad essere evangelizzati eravamo noi stessi. Lo Spirito soffia dove e come vuole.

In questi anni le energie migliori, i tempi a disposizione sono stati spesi nella linea della ricerca di quale evangelizzazione, di come evangelizzare, quali mediazioni "necessarie e dolci" fossero le più adatte per una inculturazione del Vangelo dentro le situazioni di vita/territorio/luogo in cui si vive.

E anche noi abbiamo cercato di dare un contributo a volte richiesto, a volte neppure desiderato: un contributo di riflessione, un contributo di vita.

L'insistenza sulla evangelizzazione nasceva dalla speranza e dalla necessità di purificazione della istituzione, sempre tentata di arroccarsi, di ripiegarsi, di diventare autosufficiente.

Ora che anche la evangelizzazione, nella sua accezione più aggiornata è diventata "nuova evangelizzazione", rischia di chiudersi su se stessa, di spegnersi, di ridursi a uno schema o a una forma ideologizzata.

Ecco perché, pur senza abbandonare il terreno della evangelizzazione emerge l'esigenza di capire, distinguere, chiarire: *Vangelo o evangelizzazione?*

L'interrogativo posto in termini alternativi ha la forza di porre alle radici una inquietudine, è una maniera per cercare di dire un paradosso che comunque si vive. Vi è consapevolezza che non si dà vangelo allo stato puro, che esso si storicizza, prende forma, diventa comunicazione e linguaggio, e dunque mediazione.

Forse non vi è altrettanta consapevolezza che nessuna mediazione, nemmeno la più pura, la più disinteressata è l'evento che quella mediazione cerca di raccontare: in altre parole nessuna evangelizzazione esaurisce il Vangelo.

Ecco perché mi pare che il problema vero, che la purificazione necessaria oggi più di ieri è il tener distinti senza separare vangelo-evangelizzazione.

VANGELO infatti è sulla linea dell'evento, di ciò che è accaduto e può accadere ora... è racconto di possibilità, di un venire, di un farsi... è novità, non è ripetizione; è scoperta, incontro, è grazia che viene verso e ti abbraccia. È evento di salvezza: è una persona, il farsi uomo di Dio in Gesù di Nazaret.

EVANGELIZZAZIONE è quello che già si è visto e capito del vangelo; inevitabilmente blocca l'evento e lo gestisce: tende o rischia di diventare una dottrina, una sedimentazione, un manuale di comportamento; tende a dare risposte, a creare rassicurazioni più che a invitare alla ricerca e all'attesa.

È forte il rischio che l'evangelizzazione diventi dottrina, indottrinamento e sostituisca l'evento o diventi intralcio all'evento, diventi talmente ingombrante da far perdere di vista che in realtà ciò che conta è la possibilità di attingere all'evento.

L'espressione poi "nuova evangelizzazione" è carica di ambiguità: si rischia infatti di fare un aggiornamento di facciata, di moduli, di itinerari ma lasciando in ombra o addirittura perdendo di vista l'esperienza sorgiva. Occorre andare oltre la presentazione più aggiornata, più efficiente della

dottrina di sempre: ci si aspetta l'individuazione di un cammino, di una ricerca per attingere all'evento di salvezza, ora, in questo pezzo di storia.

L'evangelizzazione non può essere piegata al favorire una pratica religiosa scaduta o scadente: la sua finalità è per favorire una obbedienza al mistero, cioè una introduzione al percorrere le strade aperte al venire di Dio.

VANGELO-EVANGELIZZAZIONE non sono alternativi: ma vanno tenuti distinti.

È inevitabile un rivestimento culturale dell'evento: è necessario tenere alta la precarietà di questo rivestimento. È necessario ricordare che il rivestimento va continuamente liberato e che esso resta a servizio di ciò che intende "ricordare".

Faccio un tentativo di approfondimento di questo rapporto vangelo-evangelizzazione: è un rapporto di polarità; uno non esiste senza l'altro, uno non esaurisce l'altro.

** Non esiste un vangelo allo stato puro.*

Il vangelo non può prescindere dalla evangelizzazione. Ogni generazione lo riceve in e da una comunità che a sua volta lo ha ricevuto da altri e lo trasmette ad altri ancora. E ogni trasmissione significa dare una veste al vangelo e proprio questa veste, l'evangelizzazione, va continuamente rivista.

** Ogni evangelizzazione presuppone il vangelo come suo alimento continuo, come fonte, come sorgente della testimonianza e del racconto.*

L'evangelizzazione esiste perché c'è un evento evangelico da vivere e da offrire. A tenere viva questa polarizzazione concorrono tanti elementi: l'intuizione, la fantasia, la creatività, le varie risposte con cui una persona o un gruppo di persone stanno davanti all'evento evangelico. Alla radice di tutto però c'è la storia, cioè la fedeltà al proprio tempo. È questa fedeltà ai propri giorni che fa andare in crisi il modello di evangelizzazione ereditato da altre generazioni.

Questa fedeltà al proprio tempo costringe a risalire al vangelo e a ricordare l'importanza di ritornare alla fonte, all'esperienza originante.

A questo livello si colloca il senso dei preti operai.

Proprio perché dentro il tempo, proprio perché del tempo vive più intensamente i versanti della fedeltà al quotidiano e della fedeltà aperta a Dio, il PO percepisce la stonatura, la sfasatura della evangelizzazione

senza per questo avere nessuna pretesa di aver scoperto il vangelo.

A noi sta a cuore la fedeltà al vangelo e la fedeltà alla storia, al cammino degli uomini e delle donne: questo ci rende più sensibili a come può essere la presenza del vangelo oggi senza per questo diventare unici interpreti del nostro tempo.

Anzi si fa intenso il bisogno dello scambio e del dialogo tra letture del mondo: condizione questa di fecondità per far emergere l'evento evangelico nella sua forza.

La nostra è una presenza, una lettura bisognosa e desiderosa di essere integrata, allargata, arricchita da altre letture.

Ciò che conta è che emerga il primato del vangelo, che esso diventi l'elemento sorgivo nella esistenza personale e nella storia lasciandolo operare.

Oggi viviamo in un momento in cui c'è uno spostamento verso l'istituzione spesso a scapito di una ricerca evangelica; viviamo in una chiesa in cui si parla troppo e di tutto, in cui si affaccia la tendenza a tutto controllare, a tutto ricondurre dentro a un unico alveo. In un momento in cui si fa più forte la confusione tra obbedienza a Dio e ossequio agli uomini, in cui ci si arroga la direzione di coscienze su temi contingenti, in cui riprende fiato il fascino di una "*societas cristiana*" a conduzione ecclesiastica... l'evento evangelico ritorna con forza a far parlare di sé.

Ritornare all'evento, liberare l'evento.

L'evento di salvezza è un fatto sorgivo: all'inizio è un fatto partito dalla vita e solo dopo è stato verbalizzato, cioè si è tentato di dargli una veste di comunicazione attraverso il racconto, la parola, la trasmissione scritta.

L'evento non è qualcosa in mano a qualcuno, non è qualcosa che si possa controllare né si affida alla gestione di nessuno: vive di luce e forza propria.

A questo primato del vangelo, a questo bisogno di tornare all'evento sorgivo ci riconducono la vita quotidiana, la vita di condivisione, la vita di lavoratori.

Di politica, di etica, di morale sessuale, di catechesi, di aggiornamento... c'è sazietà.

Le sfide che raccogliamo dalla condivisione e dalla riflessione su ciò che viviamo nella compagnia degli uomini e delle donne con cui ogni giorno ci incontriamo e ci scontriamo sono altre:

- Come stare davanti al vangelo che è evento prima che parola, che è fatto prima che racconto, che è relazione con il Vivente prima che testimonianza?

- Dentro la complessità delle situazioni e della realtà in cui si vive come ascoltare Dio senza ridurlo ad oggetto, possesso, merce ma riconoscendolo nella sua assoluta signoria?

- Come lasciarlo nella sua libertà e gratuità di agire senza preconfezionare niente?

Rapporto evento - soggetto

Si tratta di ridare al soggetto tutta la sua responsabilità di costruirsi: una libertà non vuota ma come educazione progressiva alla obbedienza e all'ascolto di Dio. L'evento porta con sé la presenza di un dono e stimola alla risposta non confezionata ma responsabile, ad una adesione in cui si opera il proprio coinvolgimento.

Creare persone libere è spesso fuori di ogni logica istituzionale: ogni istituzione chiede prestazioni in cambio di garanzie.

Creare le condizioni perché soggetti pensanti vadano fino in fondo nella scoperta del senso della vita è una sfida, un progetto da raccogliere: è il senso stesso della nostra esistenza.

Rapporto Vangelo - Chiesa

L'insieme dei credenti che custodisce l'evento e sta sotto il primato del vangelo è chiamato ad annunciare e a offrire l'evento evangelico come qualcosa di diverso da sé. Vi è la tentazione di vivere da padroni il vangelo perdendo il senso del proprio esistere: quello di essere servi.

L'evangelo parla da se stesso: vi è un protagonismo assoluto dell'evento.

E il discepolo sta in aiuto di questo dinamismo contenuto nell'evento. E la chiesa nel suo insieme dovrebbe intervenire come sostegno ma senza sostituirsi all'evento stesso.

Le strade dell'evento

Tante... Piene della fantasia di Dio e della sua libertà.

Il vangelo non può essere ridotto a fatto verbale. Torna preziosa la lettura di 1 Ts 1,4-5: «Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso tra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito santo e con profonda convinzione, come bene sapete che siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene».

C'è una azione dello Spirito, c'è un operare oltre la trasmissione verbale: è l'iniziativa dello Spirito e il suo libero muoversi e agire dentro la storia.

E il testimone? Lascia liberi e libera le coscienze... Non accalappa. Non si preoccupa di proselitismo, è libero rispetto ad ogni forma di integrismo.

Il testimone dice: "è successo"... "può succedere ancora"... "auguro che ti succeda".

Ma forse è già dire troppo: sa tacere infatti, indicare, sottrarsi.

E la condizione di mangiare il pane frutto del lavoro delle proprie mani può rendere credibile il suo indicare.

E affiancandosi nel cammino...

*Fratello ateo! nobilmente pensoso
alla ricerca di un Dio che io non so darti,
attraversiamo insieme il deserto.
Di deserto in deserto andiamo
oltre la foresta delle fedi
liberi e nudi verso*

*il nudo Essere
e là*

*dove la Parola muore
abbia fine il nostro cammino.*

(D. M. Turoldo)

SENTIERI APERTI

Vangelo/Evento di salvezza/Fede

Il vangelo suscita la fede.

L'atteggiamento fondamentale del credente non è quello di inventare qualcosa, ma di "vivere ricordando".

"Ricordate le parole che vi disse quando era ancora tra voi... Esse si ricordarono" (Lc. 24,1-8)

All'evento di salvezza è possibile attingere nell'incontro tra libertà: la libertà del soggetto, la libertà della grazia, la libertà della storia.

Vangelo/Evento di salvezza/Condivisione

L'evento di salvezza vive dentro la storia: la vita quotidiana esalta le

varie strade e i pezzi dentro i quali ciascuno vive. Esso ci raggiunge là dove siamo. Non occorre inventare luoghi o momenti: e i sacramenti sono a servizio di questa normalità/quotidianità.

La fedeltà, la perseveranza, la continuità nelle diverse condizioni di vita è il segno dell'accoglienza, della grazia che viene, il segno della capacità di accogliere e armonizzare le originalità/diversità esistenti.

Vangelo/Evento di salvezza/Chiesa

L'insieme dei credenti può diventare il luogo del racconto delle varie esperienze, della verifica dei vari cammini, spazio di tutti e per tutti.

Le voci diverse nel loro intrecciarsi rivelerebbero la multicolorata sapienza di Dio nel suo dono e si fonderebbero senza perdere la propria originalità e insieme direbbero che è possibile... è ancora possibile... vivere l'evento, vivere il vangelo, vivere ed essere evangelizzati.

GianPietro Zago

A 500 ANNI DALL'INVASIONE

Relazione di Cesare Sommariva

A. PREMESSA METODOLOGICA

A 500 anni dall'invasione il tema "nuova evangelizzazione in America Latina" è oggetto di molte riflessioni ed anche oggetto della IV conferenza del CELAM a S. Domingo. Per me, che ho in qualche modo dovuto pormi il problema assieme ad Andrea e poi assieme a Bruno, il cammino per capirci qualcosa è stato non facile.

* Si trattava di riflettere non solo su ciò che vedevamo o tentavamo di fare, ma anche di capire le differenze fra noi, e le differenze fra il mondo in cui avevamo vissuto ed il mondo in cui - con occhi stupiti ed addolorati - stavamo entrando. Si trattava di vedere/sentire a cosa assomigliava ed a cosa non assomigliava il nuovo mondo. Ciascuno di noi era preso da questo: volevamo prima osservare, capire, riflettere...

Pierino ed Ubaldo furono i pionieri. Poi Andrea. Poi Bruno ed Elena. Poi il rientro mio dopo l'offensiva del novembre 89, per riaprire S. Roque, chiusa dall'esercito.

Le prime spiegazioni... Poi le prime prolungate riflessioni, molto sofferenti,

con Andrea. Poi le riflessioni con Bruno ed Elena. Poi il tentativo di riflettere assieme ai preti che ci avevano invitati...

Alla fine dei miei dieci mesi, ci siamo riuniti con Bruno ed Elena. Si trattava ora, non solo di dirci cosa avevamo visto, sentito, fatto, ma soprattutto si trattava di fare unità fra pratica e teoria.

Si trattava di trovare quegli *elementi decisivi* della pratica che ci permettessero non solo il racconto di sensazioni e di azioni ma anche di passare dai racconti a qualcosa di più: si trattava di costruire uno schema di riferimento comune, per permettere alle singole esperienze di confrontarsi e chiarirsi, annotando le diversità, che non sono elemento di conflitto ma di arricchimento.

Ricordavamo cosa diceva Gramsci nei *Quaderni dal carcere*:

«Se il problema di identificare teoria e pratica si pone, si pone in questo senso: di costruire, su una determinata pratica, una teoria che coincidendo e identificandosi con gli elementi decisivi della pratica stessa, acceleri il processo storico in atto, rendendo la pratica più omogenea, coerente ed efficiente in tutti i suoi elementi».

In questo senso avevamo costruito tre fax: *come umano, come cristiano, come sacerdote*.

Questi tre elementi ci sembravano i decisivi, perché partivano dalle nostre condizioni e perché richiama elementi molto semplici.

Essi in qualche modo mi sembra richiamino tre elementi già detti da Bonhoeffer:

1. il primo elemento è come tu ti poni in rapporto con i "sotterranei della storia".
2. il secondo elemento è come tu ti poni in rapporto con la "modernità", cioè il rapporto che tu costruisci fra "autonomia" e "teonomia";
3. il terzo elemento è che valore tu dai alla "religione".

Nelle pagine seguenti riporto - da un articolo su Bonhoeffer - alcuni brani per dire con altre parole questi tre elementi, che sono per me i tre elementi *decisivi con cui vorrei leggere anche quello che emergerà da questo convegno*; perché sono tre elementi presenti nella nostra storia di P.O. e che in El Salvador mi hanno aiutato a discernere ed a dialogare.

Il tutto, posto nel terzo dei tre scenari che Leonardo Boff propone come gli elementi dello scenario internazionale e che ritengo utile porre in questa premessa.

Quali tendenze si presentano attualmente nel mondo?

Sono tre i principali scenari.

1. Il conflitto Nord-Sud, che sarà il fattore determinante degli anni '90 e definirà il destino dei poveri. In questo scenario troviamo i "duri" del nord (USA, Giappone contro il Mercato Comune Europeo) in una concorrenza molto rigida e basata sulla violenza. La disputa per l'egemonia logora gli USA, che hanno il debito più alto del mondo, con un'inflazione dell'8% di fronte ad un'Europa la cui inflazione è dell'1,2% e che per l'instabilità del dollaro non l'accetta più. La lotta per i mercati è estremamente competitiva. La Comunità Europea conterà su 400 milioni di consumatori; nel Pacifico, il Giappone controlla l'80%, di fronte a degli Stati Uniti sempre più assenti. Tutti, contro il Sud attuano una politica di scontro e di sfruttamento selvaggio e guai a chi osa sfidarli, perché mettono in atto contro di lui severe rappresaglie, affinché servano di lezione agli altri, come è avvenuto nel caso dell'Irak, contro il quale si scatenò una grande crociata del ricco.

2. Il secondo scenario è costituito dai paesi che mantengono un'idea ecologista che sta avanzando a grandi passi. Cercano di rendere omogenee le differenze sociali; stanno facendo grandi investimenti. Sono quelli che promuovono progetti alternativi ed il dialogo con il Sud (Europa con l'Africa; USA con America Latina); hanno raggiunto un certo equilibrio anti-nucleare e cercano di contenere il bellicismo degli USA.

A Rio de Janeiro il due di giugno centotrenta paesi si confronteranno su due problemi cruciali del XXI secolo:

A. La prospettiva di vita di 3,5 miliardi di uomini dei paesi poveri che in cinquant'anni diventeranno 7-8 miliardi e le prospettive di sopravvivenza della specie su questo pianeta.

B. Si tratta di due problemi strettamente intrecciati. Infatti le due curve dell'aumento della popolazione e della crescita economica si sono impennate negli ultimi quarant'anni: la popolazione mondiale è raddoppiata (per oltre quattro quinti nei paesi poveri); il prodotto lordo si è triplicato (per più di quattro quinti nei paesi ricchi). Il «combinato disposto» di questa esplosione genera una pressione ambientale alla lunga insostenibile per l'ecosfera in termini di esaurimento e di inquinamento: di *depletion* e di *pollution*. E d'altra parte non è possibile arrestare questa

pressione senza affrontare il tremendo problema dell'ineguaglianza economica mondiale.

Il terzo scenario è l'ideale, che coincide con la soluzione come una soluzione mondiale; né l'Europa né gli USA pensano alla povertà mondiale: o si pensa ad un governo mondiale o il mondo sarà un grande museo di ex-poveri, ed ex-ricchi. La "mondializzazione" deve essere la nuova categoria per ricreare non solo regioni o alcune problematiche; non deve significare omogeneizzazione, senza rispetto delle culture, ma promuovere il dialogo e l'incontro con un'etica mondiale, con un'intuizione originale, la scoperta dell'intima connessione tra Dio e la vita, tra il povero e la liberazione; con il riscatto dell'analisi marxista arricchito dall'attuale analisi culturale; con i contributi pratici nel dimostrare che è possibile rompere con la schiavitù capitalista. La creazione di una Nuova Etica Internazionale che si fonda non solo sulla soggettività della modernità, ma sulle responsabilità mondiali, sulla sopravvivenza collettiva.

In questo terzo scenario sono collocabili i tre elementi bonhoefferiani:

1. *"Non è l'atto religioso a fare il cristiano, ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo"* (A Bethge, 18 luglio 1944).

Qui risiede il nucleo non trascorso del cristianesimo; qui si scorge il varco attraverso il quale si può tentare di pensare a un cristianesimo futuro non religioso.

Si tratta di scendere nei sotterranei della storia, dove sono i deboli, gli emarginati, i senza potere: di lì, come dal miglior punto di veduta, scorgere nitidamente il limite che divide l'alto dal basso; quindi, rinunciando alla condizione gratificante di "eterni insoddisfatti", risalire da quella via, nello sforzo di trapiantare nuovamente il limite, cancellandolo.

2. Il percorso che ha condotto il mondo alla piena mondanizzazione coincide con la parabola stessa della modernità. Ha inizio all'incirca col XIII secolo e si sviluppa entro lo spettro, il più vasto, delle forme di vita e di attività umane: è l'emancipazione dell'Impero cristiano e dello stato moderno dalla tutela clericale, è la progressiva scoperta delle leggi proprie, "secondo le quali il mondo vive e basta a se stesso", nella scienza, nell'arte, nella filosofia e nella religione; sino a che, nell'età contemporanea, "l'uomo ha imparato a bastare a se stesso in tutte le questioni importanti senza l'ausilio dell'ipotesi di lavoro: Dio" (lettera a Bethge dell'8 giugno 1944). Certamente egli non condivide le preoccupazioni degli "animi pavidi" che, non riuscendo a trovare più spazio per Dio, "condannano tutt'intera questa evoluzione che li ha condotti in una siffatta situazione di difficoltà e non

sanno che vagheggiare un 'salto mortale all'indietro nel Medioevo'.

3. Ciò che qui è in gioco è la questione se la religione possa ancora costituire una adeguata "forma espressiva dell'effettivo rapporto di Dio con l'uomo contemporaneo e del possibile "sincero" rapporto dell'uomo contemporaneo con Dio".

B. PER UN APPROFONDIMENTO

Cercando di addentrarmi a dire qualcosa sul tema "vangelo od evangelizzazione in America Latina, a 500 anni dalla invasione", io penso che - oltre a quello scritto nei tre fax - si possano sottolineare alcune cose nei tre elementi decisivi:

Nel primo elemento: sia là che qui sembra sia decisivo lo scegliere a chi ti rivolgi, il con chi vivi, condividi, ed in che modo.

Nella nostra storia di PO lo scendere nei sotterranei della storia è stato ed è l'elemento "umano" prioritario. Le differenze stanno poi nel "come" ti rapporti con "il popolo", o con i "poveri" o... Il linguaggio conta relativamente.

Le critiche infatti che vengono rivolte al documento di S. Domingo sulla *nuova evangelizzazione* in A. L. sono tante: ma una delle principali è proprio questa: che si rinuncia a pensare al popolo come protagonista e che l'interlocutore della nuova evangelizzazione non è il popolo oppresso ma le élites moderne e post moderne.

Dobbiamo chiederci se crediamo che il popolo è protagonista della sua storia e in che modo concepiamo questo ruolo.

C'è una dislocazione dell'opzione per i poveri: il suo interlocutore non è il popolo oppresso e credente, ma le élites moderne o postmoderne.

Questo elemento dell'essere "in", "con", "verso", sembra uno degli elementi base.

La mia posizione particolare è espressa nel fax 38.

Nel secondo elemento la cosa che vorrei sottolineare è il dubbio ed il dialogo. Mentre qui da noi mi appare decisivo tutto il discorso sulla modernità, quella cioè che viene chiamata laicità, (quella che io chiamo rapporto fra "autonomia e teonomia"), là mi son venuti dei dubbi. Riporto il brano, perchè mi sembra tutt'ora utile:

1. La secolarizzazione vissuta da noi nell'occidente europeo può non essere un fatto universale.

Ciò che noi abbiamo passato non è detto che debba essere la strada anche per qui.

2. *Qui Dio fa parte delle cose quotidiane.* Sembra impastato nel quotidiano e in ogni cosa. È come se fosse un pane o una *tortilla* sulla tavola. Dio è davvero una presenza forte... lo pongono dappertutto... A volte sembra una forma di panteismo... La storia originale indios della creazione riporta infatti che Dio rimaneva impastato nella creazione stessa... *Io non penso che qui passeranno la medesima storia* che abbiamo passato noi in Europa Occidentale. Penso però che il capitalismo distruggerà questa forma di pensare, come lo ha distrutto dappertutto. Se questo dovesse capitare, non chiameremo questo un processo di secolarizzazione, un processo di liberazione. Lo chiameremo con un altro nome: processo di espropriazione, di distruzione della cultura propria, o altro.

Su questo abbiamo discusso tanto, prima con Andrea e poi con Bruno. Tante discussioni con Adolfo (il "parroco" di S. Roque) sono sfociate in una decisione che semmai poi potrò spiegare. Egli alla fine mi diede uno dei tanti libretti di L. Boff che per me fu illuminante. Sulla nuova evangelizzazione Leonardo Boff scrisse un mucchio di libretti che poi sono stati anche tradotti. Però quel brano che mi aiutò non l'ho trovato in nessuna traduzione: è il brano dove egli parla del dialogo interculturale fra modernità europea e liberazione sudamericana.

Ne ho portato una copia. Se a qualcuno può interessare ne faremo le fotocopie.

L'ho sintetizzato così:

La seconda articolazione è il dialogo interculturale.

Come scrivevo sul fax inviato da là,

* In Europa, "grazie" al furto dell'invasione colonizzatrice, si è potuto sviluppare il concetto di autonomia umana, il concetto di libertà, con tutto quello che la cosiddetta Epoca Moderna europea ha sviluppato in questi secoli: rivoluzione antropocentrica, storiocentrica, scientifico/tecnica, religiosa, politica, socialista... La libertà sta al centro della pratica e del pensiero europeo, a partire dal secolo XVI.

* In America Latina, per il furto e la dipendenza, hanno sviluppato la pratica ed il pensiero di liberazione.

* Da noi non ci sarà più libertà se non sviluppiamo in concetto di liberazione (una liberazione mondiale, ormai, da un sistema capitalistico/imperia-

listico che cresce senza creare sviluppo, anzi... E la situazione degli operai ora lo fa ben vedere).

* Là non ci sarà liberazione vera se non riprendono il concetto di autonomia/libertà che l'epoca moderna in Europa ha sviluppato.

È necessario approfondire la conoscenza della questione della libertà europea e della liberazione latinoamericana, e le relazioni di dipendenza di un polo con l'altro. Superare i parallelismi della conoscenza, e saper articolare la comprensione latinoamericana ed europea dentro un comune orizzonte ed un comune processo storico sociale che coinvolge tutti.

Questo non dà molti elementi in più nella ricerca del rapporto fra autonomia e teonomia, però introduce un interessante elemento di ricerca. La conclusione a cui siamo arrivati a S. Roque è che per ora là non è possibile una distinzione così chiara, ma è possibile una *sana mezola*.

Questo a S. Roque.

Se fosse in un'altra parte del mondo vedrei quali altri elementi prendere in considerazione. Interessanti sono tutti gli studi sulla teologia "india". Ed Adolfo, che per più anni aveva agito pastoralmente fra gli indios in Messico, mi ha detto tante cose. Però io non saprei che dire.

Tante cose sono state scritte al riguardo. *Amanecer* ne ha pubblicate molte. Al di là di dubbi e poche certezze, ritengo che il rapporto tra autonomia e teonomia sia *un elemento decisivo*, sia là che qui, circa il tema in questione.

Nel terzo elemento è importante la descrizione di cosa si fa in pratica.

In America Latina ho visto modelli differenti.

Diverso è quello che si legge sui libri da quello che si vede nella realtà.

Quali "modelli" di preghiera, quali "modelli" di chiesa, emergono nella realtà?

Nel fax 40 io ponevo alcune cose ed alcune scelte.

Interessante è il piano pastorale emerso poi nel 92 a S. Roque e cosa sta emergendo, giorno dopo giorno.

Come scriveva Bonhoeffer, qui è in gioco se la religione possa ancora costituire una adeguata «forma espressiva dell'effettivo rapporto di Dio con l'uomo contemporaneo e del possibile rapporto sincero dell'uomo contemporaneo con Dio».

È questo, mi sembra, il criterio con cui osservare questo terzo elemento decisivo. E sarebbe interessante raccogliere cosa stanno facendo in pratica i preti operai qui in Italia: se prendono parrocchie e cosa fanno in esse, se

invece fanno altro e cosa... Al di là delle idee, occorre analizzare questo terzo elemento.

CONCLUSIONE

Ho esposto una premessa metodologica e quelli che io ritengo gli elementi decisivi sia in America Latina che qui in Italia circa il tema: "Vangelo o Evangelizzazione".

Sono tre elementi distinti ma non scindibili. Perché ciascuno condiziona gli altri due. E questo mi pare sia vero sia per l'America Latina che per qui. Mi piacerebbe che questi tre elementi diventassero anche o sezioni della rivista dei PO o titoli dei numeri monografici, così che si possa aprire un dialogo interculturale anche fra noi. Mi pare importante individuare gli elementi decisivi. Che siano i tre detti o altri, poco importa. Purchè li si riconosca... identificandoli bene.

Cesare Sommariva

Seconda sezione

LA PAROLA AGLI OSPITI FRANCESI

Erano presenti al convegno 3 amici francesi: *Jean Perrot*, che è stato per parecchi anni segretario nazionale dei PO; con lui avrebbe dovuto essere anche l'attuale segretario, che però è stato bloccato alla frontiera italiana a causa di un documento d'identità scaduto: ed è dovuto tornare indietro, tenendosi in tasca la comunicazione ufficiale che avrebbe dovuto leggere a nome dell'équipe nazionale dei PO francesi: questi banali disguidi rendono comprensibile la prima frase dell'intervento di Jean Perrot.

Con Jean erano presenti anche due PO "*insoumis*", cioè quei PO che hanno scelto di non sottomettersi al diktat della Curia Romana nel lontano 1954, e che quindi sono stati sospesi a divinis: *Jean Marie Huret* e *Aldo Bardini* (che in realtà non è mai potuto diventare prete); un terzo "*insoumi*", *Maurice Combe*, ha mandato un intervento scritto, non potendo essere presente per motivi di salute.

JEAN PERROT

Io potrei avere la pretesa di portare il saluto della Francia, ma non ne ho il potere: la mia presenza è più modesta, è quella di un amico fedele. È la gioia di partecipare ai canti di ieri sera e agli interventi di questa mattina. L'amicizia fedele mi permette di dire che rimpiango l'assenza di numerose voci piemontesi a questo convegno, senza l'intenzione di intromettermi nelle questioni interne dei PO italiani; ma noi abbiamo bisogno della voce di tutti, tanto qui in Italia che al di là delle Alpi.

Vangelo ed Evangelizzazione: questo tema è riflettuto in diversi modi dalle numerose équipes dei preti-operai francesi. Io non vi riporto l'eco della riflessione generale, ma solamente qualche aspetto della mia équipe.

Evangelizzazione è dire Dio? In questa società laica e secolarizzata noi pensiamo al fatto che Dio ancora parla a noi. Ma nella nostra équipe si preferisce la dizione "lasciare che Dio si dica" nel mondo e nella nostra vita. Tutto può parlarci di Dio: nelle lotte, nel grido dei poveri, nel modo di operare dentro il sindacato... e anche nei diamanti, che sono un oggetto molto utile per lavorare il vetro, ma sono inutili quando servono per decorare un crocifisso.

La "buona notizia", il Vangelo, è l'incarnazione di Dio, di Gesù; non la nostra incarnazione, non l'incarnazione dei preti: questa è un'aberrazione, noi non possiamo prendere il posto di Dio! Mettere l'umano nel cuore del mondo, nel cuore della storia del mondo, può permettere di incontrare Dio. Non c'è evasione possibile. "Non cercatemi altrove ... io sono in mezzo a voi".

L'evangelizzazione è ritrovare, vivere, scrivere, fare l'evangelo nella storia di oggi. La Chiesa non è il Vangelo, non è Dio, non si può mettere al posto di Dio; ma essa può e deve servire il Vangelo oggi, permettere che ogni uomo nella sua vita possa incontrare Dio.

Una sottolineatura voglio aggiungere per contrastare alcune affermazioni. Non tutti i preti sono corrotti o venduti. Alcuni sanno ascoltare e comprendere l'umanità di oggi. I preti per i quali il pane, la pace e la libertà hanno importanza; non il pane della Chiesa, la pace della Chiesa, la libertà della Chiesa; ma il pane, la pace, la libertà di tutte le donne, di tutti gli uomini, di tutti i bambini che vivono su questa terra. In Francia questi preti il popolo li chiama preti-operai, anche se non hanno mai varcato l'ingresso di una fabbrica, di un'officina, di un cantiere.

Preti-operai, noi possiamo servire la rivelazione di questo Vangelo offerto

gratuitamente principalmente a coloro che lottano, a coloro che sono sfruttati, a coloro che sono emarginati: perché sono questi i primi nominati nel Vangelo.

Preti-operai, insieme, noi possiamo essere questo segno che va al di là delle nostre persone. Insieme: penso non solo alle diverse regioni dell'Italia, ma anche in Francia, in Messico, in Salvador, in Cile, in Brasile, a Cuba, in Argentina e anche negli Stati Uniti, nel Quebec, nel Giappone, in Corea, in Cecoslovacchia, in Polonia e altrove ancora.

In questa storia dell'evangelo si situa l'esperienza dei primi preti-operai francesi e belgi, dei quali Jean Marie Huret ci porterà la testimonianza. E infine invito anche Aldo Bardini a parlarci della sua esperienza personale ⁽¹⁾: egli fa parte di quegli apostoli che la Chiesa gerarchica non ha voluto "ordinare", perché talvolta essa vuole seminare il Vangelo in luoghi differenti da quelli nei quali c'è il popolo che lo sta aspettando.

⁽¹⁾ *La comunicazione di Aldo Bardini è troppo importante per non essere pubblicata integralmente in uno dei prossimi numeri.*

ALDO BARDINI E MAURICE COMBE, PO "INSOUMIS"

(Bardini introduce e poi legge la comunicazione scritta di Combe)

Cari amici, noi vogliamo ringraziarvi di averci invitati al vostro convegno nazionale dei PO italiani a Salsomaggiore. Qualcuno di voi aveva, già l'anno scorso, preso un primo contatto con noi a La Pommeraye e abbiamo compreso con piacere che vi piacerebbe che il dialogo iniziato continui; e siamo sicuri che la nostra amicizia e la nostra ricerca comune siano fruttuose per noi tutti.

Molto brevemente vogliamo dire chi siamo, perché tanti fra voi non conoscono bene il nostro cammino. Innanzitutto vorremmo ricordare che dal 1954 non siamo più incaricati di una "missione". Siamo vissuti attraverso un rifiuto. Alcuni di noi non hanno potuto sopportare questa condanna. Certi ne sono anche morti. Altri - e siamo ancora un piccolo gruppo - grazie a questa condanna, potremmo dire, hanno potuto scoprire valori inaspettati durante questa traversata del deserto.

Sapete anche che siamo degli "insubordinati" ma non degli "infedeli"; diversi da voi, che siete ancora al lavoro, poiché noi siamo vecchi e in pensione; e questo incontro ci permette di svelarvi un po' di ciò che si nasconde in fondo alle nostre anime. Due dei nostri compagni, invitati precedentemente dalla vostra segreteria, che erano presenti l'anno scorso al convegno dei PO francesi, non potranno purtroppo essere con noi oggi a Salsomaggiore: *Bob Lathuraz* è in cura da due mesi in una clinica di Annecy per un cancro polmonare; *Maurice Combe* si trova in delicate condizioni di salute.

Noi vogliamo ancora esprimere la nostra gioia di trovarci in Emilia fra voi. In Francia, quando parliamo di questa regione d'Italia, diciamo "Emilia rossa". È un complimento: l'Emilia è sempre stata una terra di lotte e di speranze. Per degli operai è inutile dire di più: ci siamo già capiti. Ancora una volta vi ringraziamo del vostro invito. Il nostro compagno Maurice Combe, assente, ci ha incaricati di trasmettervi il suo contributo sul tema "Vangelo o Evangelizzazione?" Ora vi leggo la sua lettera.

Cari amici,

voglio con questo intervento comunicarvi alcune riflessioni sull'argomento che è stato scelto per il vostro convegno nazionale. Non lo farò nella forma di una relazione strutturata, ma in modo discontinuo, come una conversazione, esprimendo alcune idee suggeritemi dal tema.

È un dato di fatto che noi non abbiamo mai adoperato, anzi, abbiamo respinto la parola "Evangelizzazione", come la parola "Missione". Evangelizzazione significa predicare il Vangelo. Noi non vogliamo essere dei predicatori. Perché? Senz'altro perché chi si presenta come predicatore, si presenta con la certezza di chi sa; ha a cuore di spiegare, di convincere, di indurre gli altri a credere in ciò che lui pensa. Conoscendo la "verità", egli si prende il diritto di affermarla. Che egli lo voglia o no, si ritiene dotato di un potere, con tutti i rischi che questa parola implica: creatore di comunità, organizzatore di riunioni, formatore di militanti...

Inevitabilmente, orienta il giudizio altrui sugli eventi, magari in una direzione basata sul Vangelo, ma che è soprattutto frutto della propria interpretazione. Questo spinge i suoi "fedeli" a rinchiudersi dentro uno stile di vita e quindi a instaurare una "morale".

Ma ciò che è più grave, è che non mette in discussione l'organizzazione di cui fa parte, cioè la Chiesa; che può essere anche la Chiesa protestante, perché Dio sa quanto predicano i protestanti. Come scriveva Siegfried in Gli Stati Uniti ai nostri giorni: «Ogni americano, che si chiami Wilson o Rockefeller, è essenzialmente un evangelista che non può lasciare la gente in pace, e che si sente costantemente in dovere di predicare».

Certamente l'idea stessa di "missione", che ha guidato l'Occidente, è spesso stata una forma nascosta di affermare la propria superiorità sugli altri paesi, nonostante la sincerità e la generosità che una simile azione può implicare. E anche Giovanni Paolo II (che parla d'altronde più volentieri di evangelizzazione che di Vangelo) si inserisce in questa tendenza. Egli si riferisce alla tradizione della cristianità occidentale e si appoggia sulla struttura della chiesa, senza chiedersi se il Vangelo stesso la metta in discussione.

Il Vangelo non viene presentato dal Cristo come una dottrina, ma come un seme che, una volta gettato nella terra, deve marcire. Questa terra in cui marcisce è anche terra feconda. Ciò significa che è l'uomo nella sua totalità e nella sua complessità a partecipare alla costruzione del Regno di Dio. Colui che ha ricevuto il messaggio saprà quindi che avrà da dare il proprio contributo, ma che contemporaneamente riceverà anche da parte di tutti gli altri. E forse si tratterà soprattutto di ricevere da parte degli altri: è questo che permette di approfondire sempre più il messaggio.

Si tratta dunque di un sentiero di ricerca collettiva, verso un divenire che noi non possiamo definire. In gioco c'è un'umiltà che bandisce ogni sufficienza. Piuttosto che darci delle certezze nette, il Vangelo ci disorienta; nella misura in cui, essendo la negazione del "mondo" (Giovanni cap. 16 e 17) ci immerge in quel Regno che è qui, ma non è di qui. Il Vangelo è un'iniziazione di partenza,

uno slancio che proietta l'uomo in un'avventura che non sa dove porterà. Insomma, un paradosso.

È forse perché eravamo consci di questo mistero che superava la nostra comprensione, che siamo vissuti in questo "silenzio", di cui abbiamo spesso parlato. Ciò che ci sembrava impossibile da "dire", ci è apparso che occorreva soltanto cercare di "viverlo" il più onestamente possibile. E viverlo precisamente in mezzo a questo mondo dei poveri, la cui tragica insoddisfazione era un invito pressante al rispetto e all'amore, più che alle parole. Così, al di là del senso letterale del messaggio evangelico, ritrovavamo l'"ambiente" proprio del Vangelo, che è pervaso dalla presenza di Gesù e del suo splendore: Gesù che innanzitutto è amore.

Queste cose non le diciamo con l'intenzione di giustificarci. Abbiamo avuto ragione? Non lo sappiamo per niente. Constatiamo semplicemente che siamo vissuti così per più di quarant'anni. Giunti alla fine delle nostre vite, riusciamo però a constatare che questo nostro atteggiamento - fatto dell'assenza di ogni proselitismo, di ogni idea di "celebrare riti religiosi dentro la classe operaia", fatto di disinteresse totale per quanto concerne i nostri obiettivi - è stato fecondo. Superando ogni ostacolo, abbiamo potuto raggiungere l'uomo nella sua umanità, che sia credente o ateo. E abbiamo potuto intuire quanto c'è di universale nel messaggio del Cristo tramite il superamento di ogni religione e di ogni cultura. Un messaggio che è soltanto un seme nel Vangelo, ma che può farsi incontro all'uomo nella sua complessità e che può nutrirsi delle sue ricchezze.

Ecco come ci presentiamo davanti ai nostri contemporanei, nell'anno 1992.

Maurice Combe

JEAN MARIE HURET, PO "INSOUMI"

Noi siamo i testimoni tormentati della rottura della trasmissione di due tradizioni - soprattutto tra le giovani generazioni - in un'epoca di mutamento formidabile che sconvolge il mondo e il suo ordine passato.

La prima tradizione che non è stata trasmessa è la tradizione operaia; cioè un'ideologia troppo dogmatica è crollata trascinando con sé i valori del movimento operaio: la solidarietà, la fede nell'uomo. Sarà compito del movimento sindacale far riscoprire le sorgenti dei valori che erano propri della classe operaia e di trasmetterli alle giovani generazioni, in un mondo però molto cambiato, sia tra gli stessi lavoratori, sia nell'ordine sociale.

C'è anche una seconda tradizione con la quale si è creata una rottura: quella cristiana, quella del Vangelo.

Ogni tradizione per poter essere trasmessa deve accettare delle rotture; se queste rotture sono all'interno, sono più facili da vivere; se sono all'esterno, sono più dolorose. Credo che ci siano delle rotture che possono diventare una missione, una forma di presenza.

Che cosa resta, ci chiediamo come gruppo di "insoumis", del nostro sogno di trasmettere il messaggio cristiano, a nome della chiesa, in questa classe operaia scristianizzata?

Questo messaggio è talmente legato a un'ideologia istituzionale, essa pure dogmatica, che lo si crederebbe diventato il linguaggio di un gruppo particolare. Per cui si pone la domanda: questo messaggio è almeno utilizzabile e comprensibile al di fuori delle riunioni di famiglia?

Dunque, che cosa resta? Ciò che resta, ci sembra, è l'immenso arricchimento che è il risultato dell'incontro storico moderno tra la cultura cristiana e la cultura operaia detta "atea"; le quali così si sono scambiate i loro valori propri, la loro maniera di credere, senza per questo confondersi. Ciò che resta è evidentemente l'Evangelo, ma come noi lo sentiamo da tanto tempo, allo stato di seme, nella sua capacità spirituale di accoglienza e di assorbimento delle sostanze vitali che gli offre il contesto umano attuale, come nuovo humus.

Che ne sarà del seme dell'Evangelo che è stato piantato qua e là da tutti noi e da altri nella sua radicalità originale, come un'esigenza di amore e di giustizia spoglia da interpretazioni elaborate sotto forma di verità assolute, di dottrina o di dogma?

Forse non sappiamo riconoscere il nuovo germoglio già spuntato, talmente siamo inclini a voler riprodurre la copia dei nostri schemi passati. Sappiamo

accettare che la germinazione sia inedita perché la "rivelazione" degli altri aggiunge qualcosa alla "Rivelazione" tradizionale che è la sola riconosciuta? Germinazione in forma di chiesa o no? In quale forma?

Sappiamo accettare che gli interrogativi radicali degli uomini, formulati oggi in termini culturali nuovi, aprano un'era spirituale nuova su dei territori "religiosi" definiti in altro modo, tenendo conto maggiormente della complementarietà e dell'evoluzione delle culture?

È un modo di praticare la fede, l'amore e la disponibilità anche quello di non prevedere in anticipo il tracciato e la forma della nostra speranza, impegnati come siamo assieme a tutti i nostri contemporanei nella ricerca e negli stessi rischi della storia umana.

Quando si parla dell'evangelo come di un seme di semplice esigenza di amore e di giustizia è per purificarlo, non certo per ridurlo alla dimensione di una rivendicazione sindacale, peraltro molto importante.

È infine una maniera di credere e di sperare nella promessa che questo seme di giustizia e di amore porta in sé non solo la capacità di germogliare qui e ora, ma anche quella del suo prolungamento possibile di un'altra natura verso il mistero infinito del suo compimento. Il "regno" è già qui in noi e attorno a noi, e tuttavia esso non è di questo mondo.

Io credo che la dottrina troppo rigida impedisca la germinazione del seme del vangelo. È per questo che noi abbiamo posto delle domande.

Abbiamo il coraggio di interpellare la chiesa faccia a faccia sulle sue sintesi teologiche e morali, elaborate in tempi culturali molto diversi, dentro strutture sociali e religiose ormai passate e quindi oggi inaccettabili?

Abbiamo il coraggio di rifiutare le sue illusorie pretese di essere detentrica della verità universale, per cui pretende di sacralizzare le sue affermazioni perentorie?

E infine abbiamo il coraggio di denunciare il suo carattere autoritario e la sua sufficienza dottrinale, che neutralizzano la libertà di ricerca etica o teologica, impedendo qualsiasi reinterpretazione inventiva della tradizione e bloccando l'evangelo nella sua capacità attuale di intervento?

Permettetemi di terminare dicendo che ci sono delle forme di insubordinazione e di protesta che sono forme di fedeltà e di amore.

Gli interventi degli "insoumis" sono stati conclusi dalla comunicazione che non avrebbero partecipato all'Eucarestia, programmata per un'ora dopo. In serata, Mario Pasquale si è incaricato di rispondere loro con una breve lettera a nome dei PO italiani presenti. Riproduciamo di seguito entrambi i testi.

COMUNICAZIONE DI JEAN MARIE E ALDO

Per esigenza ulteriore di verità e di coerenza con noi stessi e con voi, vi vogliamo informare che non parteciperemo alla vostra Eucarestia di questa sera. Sarà l'espressione simbolica della "rottura", di cui sapete. Questo ci sembra il modo più vero e più sereno di unirvi a voi tutti e di essere presenti nella vostra assemblea di preghiera.

LETTERA SCRITTA DA MARIO PASQUALE A NOME DEI P.O. ITALIANI PRESENTI A JEAN-MARIE E ALDO

Carissimi Jean-Marie e Aldo,

Ci sentiamo coinvolti con voi nella storia dei P.O. dal 1954. Ci sentiamo uniti nella fedeltà alla "missione" ricevuta da tutta la Chiesa di essere parte della classe operaia.

Consideriamo quell'atto di sospensione del lavoro a tempo pieno dei P.O. un'espressione della Chiesa intesa come autorità di potere e non autorità di servizio secondo lo spirito del Vangelo.

Sentiamo che, come Chiesa, possiamo cominciare a chiedere, a chiedervi *perdono*, con l'impegno di cambiare vita e di confermare l'urgenza, la necessità e la volontà di vivere in maniera piena la fedeltà alla classe operaia.

Ci sentiamo in comunione con voi: ci rende uniti a voi il sentire ogni uomo nostro fratello, il vedere il Cristo nel nostro compagno di lavoro, il lottare per la giustizia e il celebrare la liturgia del creato che realizza la sua unità in Dio.

Sentiamo di avere i vostri stessi sentimenti e i vostri stessi ideali. Non abbiamo in noi, perché non possiamo, le vostre sofferenze e la vostra croce,

ma vi assicuriamo che siamo pronti ad accettarle se questo significa fedeltà alla classe operaia.

È questa testimonianza, che voi ci avete dato, che ci fa dire che voi ci avete trasmesso il Vangelo secondo lo Spirito di Cristo.

È questa testimonianza del Vangelo che ci fa sentire di essere parte fermentante della Chiesa di Cristo in cui voi siete stati il nostro lievito. Credete nella sincerità del nostro chiedervi perdono per i peccati del passato, ma accettateci nella vostra comunione e nel vostro amore e sentitevi coinvolti pienamente nel nostro cammino.

E... "restate con noi perché si fa sera..."

Mario Pasquale e i PO italiani presenti al convegno

Terza sezione

GLI INTERVENTI DEI PRETIOPERAI

TONI MELLONI

[...] La nuova situazione in cui mi trovo non è più quella della fabbrica, ma dell'inserimento in un compito pastorale. Anzitutto, devo dire, che non ho scelto io di lasciare il lavoro otto anni prima del termine della pensione. Nel mio trasferimento a Livorno era anzi previsto, almeno come possibilità, un lavoro part-time come operaio. Ma le difficoltà di trovare un lavoro in una nuova città e in un mercato poco favorevole e, insieme, le indicazioni dei superiori e del vescovo, mi hanno portato ad essere un disoccupato o se si vuole un prepensionato ma senza pensione. Mi trovo nella situazione di vivere alle spalle di Serafino, che è l'unico della comunità che lavora - e l'unico gesuita che ancora lavora in fabbrica.

Sento molto la differenza tra l'essere stato al lavoro in fabbrica (la condivisione quotidiana della fatica, della lotta, dell'amicizia, del confronto, della speranza: anche della rassegnazione, dell'incertezza del posto di lavoro, della costrizione, della competitività, delle ristrutturazioni); e l'essere invece fuori dalla fabbrica, e per di più in una nuova città dove non conoscevo nessuno. I rapporti con tutta questa nuova realtà nascono non sulla base di una situazione di condivisione di vita, ma sulla base di una funzione ecclesiale e sociale: prete, religioso, animatore, formatore. Era molto diverso quando eri conosciuto come compagno di lavoro; ora sei conosciuto come un prete e per di più senza gli agganci che avevi costruito prima attraverso il lavoro con tutta una realtà.

Certamente ciò che ho vissuto non è né rinnegato né perduto; è un patrimonio umano e spirituale che non potrei cancellare neppure se lo volessi; è una grazia che mi si è appiccicata alla pelle e all'anima.

Ora però emergono per me anche altre realtà e altri modi di affrontarle; ad esempio tutto il mondo degli emarginati (anziani soli, handicappati, ecc.) [...]; e la vasta fascia del volontariato giovanile e adulto; e poi gli obiettori di coscienza al servizio militare, e ancora gli abitanti dei quartieri popolari che vivono il degrado delle abitazioni, dell'ambiente, dei rapporti umani. E tra tutte queste categorie di persone ci sono alcuni credenti e anche - la maggior parte - non credenti; alcuni di questi alla ricerca di Dio, o almeno del senso della

propria vita. Con queste ultime persone è necessario forse esplicitare maggiormente un discorso di formazione umana e anche di proposta di fede, che nell'esperienza operaia rimaneva più implicito e più legato alle vicende stesse della classe operaia, all'amicizia tra compagni di lavoro, alla testimonianza dell'essere come credenti e preti accanto ai compagni di lavoro, nel sindacato, nelle associazioni di quartiere ecc.

E mi accorgo che c'è impercettibilmente nella mia proposta di un cammino di fede agli altri e anche nella percezione personale della fede, uno spostamento di accento: se prima seguivo un itinerario dalla fede alla giustizia (cioè per essere veri credenti è necessario assumere un impegno per la giustizia sociale, la pace ecc.), ora mi pare di essere portato a seguire un itinerario diverso, cioè dalla giustizia alla fede: le lotte per la giustizia, per la pace sono importanti, sacrosante ma non sufficienti; è necessario andare più in profondità, trovare il senso ultimo del proprio agire sociale; cioè una fede esplicita in Gesù e nel suo Vangelo di salvezza.

Toni Melloni

ROBERTO BERTON

La prima cosa da dire è questa: non abbiamo ancora chiaro che, per un certo verso dovremmo fare discorsi intolleranti, estremamente violenti, dove la violenza è necessaria. In un altro contesto invece, vale necessariamente il discorso dolce, per esempio qualcuno di noi viene qua e ci parla della sua vita, della sua storia; deve essere dolce questo discorso, perché è l'esporsi di una singolarità. Le altre singolarità non possono trattare questo testo se non come la poesia di un poeta morto che anche se non la si capisce la si abita.

Non la comprendi ma è di necessità che tu non comprendi una poesia di un poeta morto. Ed è morto anche un poeta che è vivente, nel senso che se un poeta fosse qui a dire una poesia non potrebbe condividere la poesia come un vigile che spiega le regole del traffico stradale. Necessariamente deve condividere l'informazione del traffico di fronte all'utente della strada.

Quando parliamo delle nostre storie non dobbiamo pretendere che gli altri le ascoltino prendendole come loro storie, perché gli altri sono singolarità. Che cosa vale? Vale l'ascolto limitante e anche direi rovinante dei messaggi che tu dici. Perché quando sento una singolarità che parla non posso niente altro che riciclare, non capire, mal intendere quello che dici, perché io non sono te. Allora devo rovinare il tuo bel messaggio e questo necessariamente. Il rispetto che io porto per te è quello di rovinare il tuo messaggio, nel senso che la tua storia per diventare mia, devo trattarla come un materiale, come una materia su cui lavorare.

Allora, nelle situazioni estreme, sia che proponessi la mia storia come la storia universale, sia che gli altri pretendessero che la mia storia singola diventasse collettiva, questo è l'errore di tutti i maestri. Il maestro dice la sua storia e pretende che diventi la storia di chi l'ascolta. È necessario invece un rapporto dolce, ma estremamente attivo e attento.

Rapporto dolce che è rapporto di libertà fra singolarità. Quindi rispetto, e imparo dall'altro, anche se la mia tendenza sarebbe di dire che la mia storia non è questa. Si ha l'ascolto di singolarità, che restano sconosciute, morte anche se sono vive, morte perché non posso abitare la tua singolarità, posso solo adoperarla come materiale. Lavoro sulla tua singolarità per farla diventare mia. E questa è la storia del rapporto fra culture.

Dove invece bisogna che noi siamo intolleranti è quando rivendichiamo la nostra libertà come dobbiamo assicurare la libertà degli altri.

Che significa questo? Significa che non è possibile transigere sul fatto che si è liberi soltanto se ciascuno esercita la propria libertà e lascia che gli altri esercitino la propria. La confusione è questa: che io sia dolce e remissivo nell'esercitare la mia libertà e intollerante nel proporre una storia mia come fosse una storia esemplare.

Ecco, noi preti-operai siamo come un motoscafo che sbanda da una parte e dall'altra; dobbiamo chiarire che i preti-operai hanno a cuore esattamente la distinzione fra la loro storia personale e il fatto che loro reputano importantissimo l'esercizio della propria libertà, e importantissimo che questo esercizio sia assicurato a tutti.

Questi sono nodi ai quali pensare.

Il primo è la duplicità fra l'evento evangelico e quelli che sono i suoi riverberi, cioè la traccia che questo riverbero ha lasciato sui muri, sulle coscienze, i testimoni che hanno scritto. Questa duplicità è molto importante perché altrimenti poi avremmo l'angoscia, che è stata chiamata l'angoscia di chi è arrivato tardi. È questa: perché non sono vissuto ai tempi di Gesù?...

Si entra nel girone infernale: dalla tradizione alla teologia, ai vangeli e avanti, avanti, ma dove nasce l'angoscia? Che non c'è niente. Perché i quattro Vangeli sono quattro, e questo plurale è molto importante. Anche la Bibbia è plurale. Non solo, questi quattro vangeli sono la sinossi di materiali scomparsi, ma non del tutto.

Cosa vuol dire allora? Che è vana la nostra ricerca di andare a trovare un testo primitivo che sia padre di tutti gli altri testi. Praticamente anche i Vangeli sono teologia. Ho letto l'introduzione di Carlo Angelino a *Il canto della perla*, (Acta Thomae 108-113) edito da "Il melangolo", dove si accenna ad un vangelo di Tommaso, trovato nelle grotte, che fa vedere una chiesa evangelica dove sono sopravvissuti questi vangeli ma per caso. C'erano probabilmente tremende lotte tra i membri della comunità grazie alle quali questi sono sopravvissuti, ma questo non è scandalo: è il fatto, appunto, di questa duplicità: evento evangelico e riverbero.

Questa duplicità fra evento e riverberi non implica l'umiliazione dei vangeli a teologie. Si innalzano le teologie alla dignità dei vangeli. Duplicità: è accaduto qualcosa... di cui i vangeli sono tracce.

Secondo punto, quando arriva il testimone, che racconta questo. Non dico che cominciano i guai, ma il vero testimone è colui che col dito ci indica la luna ma avverte di non confondere il dito con la luna. È colui che indica questa duplicità. Questo non è semplice perché un testimone che indica la duplicità si svalorizza, squalifica se stesso perché riduce il suo dire a un dito e non alla luna.

Però può accadere di tutto, ed entra la fame del testimone. Se il testimone, se l'evangelizzatore, ha fame, sarà tentato di ridurre l'evento ai riverberi, perché altrimenti come potrebbe innestare lo scambio? Il commercio nasce da "io ti do qualcosa e tu...", ma se indico solamente, questo non avviene.

È chiaro allora che - e se i vangeli sono teologia questo è accaduto quasi subito - in una classe di testimoni affamati il sorgere della tendenza di ridurre la Bibbia a teologia, la teologia a catechismo e il catechismo a niente, praticamente, ai famosi valori. È inutile meravigliarsi se la chiesa si comporta così perché le leggi per le quali io evangelizzatore vivo del vangelo sono le stesse per le quali uno vive vendendo automobili, ceramiche. Perché è nel prodotto finito che tu guadagni, dice il capitalismo.

Quindi inevitabilmente le persone che vivono con noi, la gente, non ha potuto altro che essere eretica rispetto a questo messaggio, perché il messaggio dato dal testimone era il messaggio che veniva da questi testimoni che avevano fatto la loro vita, e la gente si è trovata nelle mani un messaggio che era quello che era.

Ecco quindi, *terzo punto*, l'eresia è necessaria. Per eresia intendo il fatto che chi ascolta non può assumere in proprio questo messaggio. Perché non lo può assumere? Perché viene da una condizione sociale che non è la sua. Non sono d'accordo con chi pensa che sia grave che la chiesa comandi, perché a mio parere è grave che la gente sia in una situazione bastarda, per cui è mezza obbediente, mezza disubbidiente. Perché la gente oggi non è che ascolti la chiesa, è in uno stato di eresia passiva che li fa mezzi padroni perché sono atei fondamentalmente, mezzi schiavi perché sono bigotti. Ritengo che questo fatto sia grave, il fatto che la gente abiti in questa situazione di mistura; sulla sessualità, per esempio, chi ascolta la chiesa?

Ma altro è chi elabora per sé la sua disubbidienza passando da una eresia passiva ad una eresia attiva, altro è invece chi rimane in questa situazione di mescolanza, poi nella morte tutti corrono. Dobbiamo passare ad una eresia attiva, per dire che la chiesa non è una comunità politica dove c'è bisogno di disciplina, ma nella chiesa deve valere invece il discorso delle tre libertà.

Libertà della grazia. Ringrazio Jean il quale ha detto: "lasciare parlare Dio", non "parlare di Dio" complemento di argomento: "loqui de Deo"; lasciare parlare Dio. Indicherebbe una libertà della grazia, genitivo soggettivo però. Tu ti metti in una situazione anarchica rispetto al tuo creare, ma Dio può parlare. Libertà della divinità. Ma libertà vuol dire anche futuro, e il Dio cattolico non avrà un futuro!

Libertà del singolo. Finiamola con questa obbedienza che è servilismo. Rivendichiamo la grandezza del soggetto, la dignità della gente, la libertà del

soggetto, non questi eterni schiavi; noi preti-operai viviamo con gente di cui siamo preoccupati della libertà nel lavoro e della libertà nella chiesa non siamo preoccupati?

Libertà dell'incontro tra singolo e tradizione... La tradizione va reinventata per essere fedeli.

Libertà della grazia, libertà del singolo nella chiesa e libertà dell'incontro fra il singolo e la sua storia e la storia dell'uomo; ecco che allora bisogna rendere un omaggio alla vita singola di ciascuno, a quegli operai che vivono in quel culo di fabbriche, di cui si parlava ieri mattina. La loro storia non va battezzata. Il vero battesimo è quello di desiderio e di sangue, quello cioè che sta all'interno della storia di ciascuno, che non è una storia sacra o profana, è una storia assoluta perché è l'unica sua.

Queste tre libertà, a mio parere, deve dire il prete-operaio. Però strategicamente bisogna sciogliere il problema della fame dell'evangelizzatore; il problema della chiesa è sciogliere la fame dell'evangelizzatore perché se l'evangelizzatore ha fame riduce il messaggio dal grande angolo della Bibbia a se stesso, perché lui deve vendere questa roba. Perché la Bibbia non diventi roba bisogna che lui sia libero.

Nel contempo però che dobbiamo esercitare la libertà, la nostra vita è finita... La libertà deve essere esercitata senza guardare in faccia a nessuno, nel senso che la nostra vita è così corta che è impossibile che il regno di Dio sia affidato al fatto che io sono concime della storia. Quindi occorre riscoprire il valore assoluto della vita di ciascuno...

Ultima, sulla quale ho più dubbi, è sui rapporti fra fede e politica. Sono convinto che la religione aveva delle occasioni per dimostrare i suoi corretti rapporti con la politica... Le ha perdute. In questo senso è giusto che noi scopriamo un'etica atea, per vivere assieme nel mondo. Etica atea significa che nessuna divinità deve coprire le nostre scelte politiche, in quanto la divinità renderebbe dure le scelte politiche. Vediamo che CL fa una cooperativa di vacche e subito vede il regno di Dio. Chissà perché le vacche delle cooperative di CL devono essere più cristiane delle altre? La sacralizzazione rende assolute cose banalissime. Guardiamo per esempio le suore, fanno le infermiere come tutte, forse meglio, e subito ti mettono la vocazione da infermiera.

Nessuna scelta politica può ridurre Dio, ad un certo momento, ad essere l'idolo del villaggio, quindi tutti questi valori, questo Dio moralista che controlla i preservativi cristiani se funzionano, sono sciocchezze... E poi, il dono della divinità che governa il senso della nostra morte ridotta a controllo morale. Però qui c'è da pensarci, perché sembra che le religioni siano utili perché fanno sì che ci vogliamo bene.

Dobbiamo stabilire invece che la politica è un'arte della giustizia con la quale tutti i beni devono essere divisi nel mondo in parti uguali, però con le regole del dialogo e del rispetto reciproco, senza coinvolgere divinità del villaggio. L'esistenza di Dio cosa ha garantito sul fatto che i cattolici fossero più civili dei non cattolici? Non ha garantito niente. Stabilire piuttosto il fatto che forse la divinità, (però questo è già un discorso che appartiene alla libertà di cose che accadono ma non mentre ne stiamo parlando), appartiene, alla cifra del rapporto con la morte, la morte come cifra personale della mia solitudine.

Però allora noi come testimoni dobbiamo sapere che stiamo facendo un discorso di cose che non accadono mentre noi ne stiamo parlando, e non accadono nei termini in cui ne stiamo parlando. Può darsi che quel discorso sulla divinità in relazione alla singolarità sia in relazione al discorso, di quando qualcuno annuncia cose che accadranno in categorie, in tempi, in modi che non sono quelli della comunicazione sociale.

Del resto questo accade già nell'amore, nella poesia, nell'arte, quando la comunicazione crolla sul fatto che ciò che tu vedi non appartiene alla comunicazione, ma non perché sia indicibile, ma perché appartiene all'immediatezza, e l'immediatezza non è dicibile; essa è.

Roberto Berton

MARIO SIGNORELLI

Da molti anni si parla di evangelizzazione, soprattutto quest'anno in riferimento alla evangelizzazione forzata di 500 anni fa, avvenuta con l'invasione dell'America. Si parla di una nuova evangelizzazione. Vorrei collegare questa tematica al vissuto. Più che parlare di evangelizzazione amerei parlare di Vangelo, perché il regno di Dio c'è già, si tratta solo di scoprirlo. Esso è un tesoro nascosto che non è proprietà di nessuno. L'azione del cosiddetto "evangelizzatore" è quella di scoprire nelle persone, negli avvenimenti e nelle speranze di liberazione quello che già c'è. È fare come Michelangelo, che vedeva la figura nel marmo prima di scolpire. Per questo mi sento più discepolo che maestro: non mi sento un contenitore pieno che deve riempire degli elementi vuoti. Le carte vengono rimescolate perché siamo tutti pieni e tutti vuoti, sulla linea della pedagogia degli oppressi: educazione intesa come prassi di libertà, entrando in un mutuo apprendistato della fede a partire da scambi di esperienza, partendo dal principio che in ciascuno c'è un tesoro nascosto.

Lasciarsi coinvolgere per arricchirci a vicenda.

In questi mesi insieme ad un gruppo abbiamo organizzato un corso di educazione alla pace e alla nonviolenza, articolato in momenti di dibattito, di lezioni e in momenti di training, dove si fanno degli esercizi che servono a sciogliersi gli uni verso gli altri, a lasciarsi condurre dall'altro per una mutua e reciproca comprensione e fiducia. Li trovo estremamente positivi perché mi abituo di fronte a qualsiasi persona a mettermi in un atteggiamento di ascolto, come propedeutica alla accoglienza di Dio. Mentre si sta parlando, qualsiasi altra cosa, pensieri, preoccupazioni non devono esistere. Silenzio e calma, staccare il telefono: chi mi sta davanti ha il diritto di essere ascoltato.

È il momento di Dio.

Vent'anni fa quando sono diventato prete, nel bollettino diocesano avevo scritto un articolo di presentazione della mia ordinazione intitolato: "E i poveri sono evangelizzati". Quella frase dopo tanti anni oggi la cambierei con la beatitudine: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno dei cieli". È la scelta di campo e di ambito.

Si parla tanto di volontariato, lavoro con comunità; attorno alla solidarietà sono nati affari di grandi e piccole dimensioni.

Moltissimi si sono buttati in questi problemi e le parrocchie sembrano dei servizi sociali del comune. La solidarietà è diventata una professione, il tutto è monetizzato come il ministero sacerdotale con l'otto per mille. Il problema che si pone nella scelta di campo è il "come stare con" e il "come essere con". La carità è l'apertura agli ultimi, non è una professione, ma è un sistema di vita che modifica il mio essere, mi mette in crisi e stravolge tutti i miei programmi. Una cosa è "fare la carità ed aiutare" un'altra cosa è "vivere con", dividendo il mio piatto, la mia casa, il mio tempo perché diventi il mio piatto, la nostra casa e il nostro tempo. Ed è qui che avviene la simbiosi, che non avverrà mai quando noi deleghiamo ad altri. È un po' quello che avviene tra madre-padre e figlio: la nascita di un figlio sconvolge tutti gli equilibri creandone altri, la coppia ne è trasformata e diventa altra cosa.

L'incontro con le realtà e con le persone ti fa diventare altro e se non avviene significa che ti senti un contenitore pieno, autosufficiente. Su grande scala questo atteggiamento ha prodotto nella chiesa dei grossi disastri, soprattutto nel campo ecumenico, perché ognuno pensa di avere la ragione dalla propria parte. Nel campo dell'incontro con le religioni e culture le chiese cristiane hanno grossi torti, esse hanno portato e imposto la loro cultura che è quella occidentale, vivendo la missione come l'espansione pura e semplice del sistema ecclesiastico. Quando qualcuno ha tentato strade alternative è stato immediatamente stroncato e fatto entrare nei canali istituzionali.

Fatte queste premesse, ripensando al titolo del convegno: *"Vangelo o evangelizzazione in condizione operaia"*, lo completerei in *"Vangelo in un contesto di liberazione"*, che presuppone un annuncio che sia di speranza in una condizione che deve essere liberata.

Pertanto ci vuole una presa di coscienza della situazione con la conoscenza dei meccanismi che opprimono la dignità delle persone.

Assistiamo a uno sviluppo di nuove povertà dovute al meccanismo perverso dello sviluppo di oggi che elimina migliaia di persone, riducendole ai margini, perché non più produttive.

Oggi vale ciò che produce e se qualcuno ha il passo lento non serve: i rami secchi vanno tagliati. Perdita di lavoro, mancanza di case, solitudine di migliaia di persone, soprattutto di fronte alla propria sofferenza, quartieri dormitorio, martellamento continuo dei mass-media che ci costringono a pensare in un dato modo, la violenza sulle nostre città rese invivibili, la violenza sull'ambiente, i nuovi razzismi, la monetizzazione di ogni cosa, la creazione di nuovi bisogni indotti, le persone trattate come numeri (e questo lo avvertiamo negli ospedali, dove diventi un oggetto da analizzare e l'unico interlocutore diventa la macchina che analizza). Una società tecnologica senza cuore. Il tutto visto in funzione del profitto: famiglie distrutte e figli abbandonati a se stessi con

l'ingresso nel mondo della droga che sta massacrando quartieri interi; la politica intesa come rapina e non come servizio. Una corsa verso l'Europa, si dice, ma è una corsa verso la ristrutturazione dei profitti, come se il Nord fosse l'unico ad esistere, vivendo sullo sfruttamento dei tre quarti della umanità costretta a sostenere lo sviluppo dei pochi.

Il tutto è ridotto a massa e numero. Vorrei leggere un brano tolto dal *"Libro delle Stirpi"* del poeta maya Chilam Balam de Chumayel:

*"Fu soltanto per il tempo folle
che entrò in noi la tristezza,
che entrò in noi il cristianesimo.
Perché i molti cristiani giunsero qui
con il vero Dio,
ma quello fu il principio della nostra miseria,
il principio del tributo,
il principio dell'elemosina,
la causa dell'emergere della discordia occulta,
il principio delle lotte con armi da fuoco,
il principio dei soprusi,
il principio della spoliazione di tutto,
il principio della schiavitù per debiti,
il principio dei debiti accollati,
il principio dell'alterco continuo,
il principio della sofferenza.
Fu il principio dell'opera degli spagnoli e dei padri,
il principio dell'uso dei cacicchi,
maestri di scuola, controllori fiscali...
I poveri non protestavano
contro chi li schiavizza a piacer suo,
l'Anticristo sulla terra, tigre dei popoli,
gatto selvatico dei popoli, sfruttatore del povero indio.
Ma verrà il giorno in cui giungeranno a Dio le lacrime
dei suoi occhi, e la giustizia di Dio
scenderà di colpo sul mondo".*

Chi più ne ha ne metta nell'elencare queste situazioni e se andiamo sul versante ecclesiale assistiamo a una spaventosa crisi in cui la fede sta diventando rara.

Forse è giunto il tempo di ascoltare la voce dei profeti: la profezia oggi non manca, forse ha cambiato modo di presentazione, utilizzando dei canali insoliti;

*essa passa attraverso la voce di coloro che non hanno voce,
di coloro che non contano nulla
di coloro che esistono solo come numeri
del silenzio.*

È il deserto che deve parlare, perchè è dal deserto che nasce un popolo nuovo. "In quei giorni si scioglierà la lingua dei muti e il deserto ritornerà a rifiorire", così dice il profeta.

Le nostre città pur essendo un "casino continuo" sono ridotte a deserti, non si sentono più le voci delle vittime. Le nostre chiese fanno risuonare queste voci? Forse è il tempo del silenzio degli "addetti" per lasciare spazio alla voce della profezia. Per il Vangelo il povero non è uno dei tanti argomenti, fa parte della sua essenza, perchè è a partire dal povero che il Vangelo si mostra ciò che è, buona notizia di liberazione.

Ripartire dagli ultimi: questo è il partire con il piede giusto.

In un libro di Sirio "Antico sogno nuovo" si parla di una celebrazione attorno al fuoco, dove una prostituta viene invitata a parlare: è lì che racconta la sua storia e tutta la comunità è in ascolto.

Ed è in questo contesto che nasce un progetto nuovo di evangelizzazione: "Ti ringrazio Padre, signore di tutto l'universo, perché hai voluto far conoscere a gente povera e semplice quelle cose che hai lasciato nascoste ai sapienti e agli intelligenti. Sì, Padre, così tu hai voluto".

Progetto che si basa su mezzi semplici: "non portate né borsa, né sacco, né denaro, né sandali; quando entrate in una casa dite "Pace a voi". Se vi è qualcuno che ama la pace, riceverà quella pace che gli avete augurato". E questo significa ritornare alla semplicità, al contatto umano, utilizzando mezzi e metodi alternativi a quelli dei "lupi rapaci", che utilizzano la pubblicità, la violenza, la megalomania, come se tutto fosse una grande azienda, passando al di sopra delle persone.

Privilegiare il piccolo e le piccole realtà, dove il contatto è più semplice e dove l'attenzione nasce spontaneamente.

Noi preti operai siamo fatti per questo, non per grossi contesti dove tutto è organizzato, affidati a riviste, giornali, dibattiti, tavole rotonde, computers e più che preti ci si sente dei direttori di azienda.

Noi vogliamo essere la goccia che penetra, che ha pazienza e col tempo sfonderà la roccia.

Avere la pazienza di aspettare, perché dopo aver lavorato, siamo sempre dei servi inutili, convinti che quello che conta non è il fare cose grosse, ma poche e significative, che privilegiano il gesto e il contatto.

Mario Signorelli

BEPPE SOCCI

Il titolo del convegno a me è piaciuto molto: *"Dai diamanti non nasce niente..."*: dove però i puntini stanno al posto di quella frase che dice: *"dal letame nascono i fiori"*. Dentro questa storia del letame io metterei il Vangelo e l'evangelizzazione; anche perché il letame è una cosa viva, che fermenta, che fuma quando viene tolta dalle stalle: c'è speranza che qualcosa ci nasca.

Vorrei così fare la mia piccola teologia del letame: piccola, perché io presumo di essere un teologo da strada, nel senso letterale del termine. Ripensavo, dunque, al mio letame, a quello che aveva significato per me, nella mia vita.

Il primo letame che mi sembra di aver scoperto nella mia vita, e dal quale credo che sia nato qualcosa di buono, è la scoperta del Gesù di Nazaret, che feci tanti anni fa: questo aspetto della vita di Cristo che era rimasto così rimosso (e mi sembra che sia ancora rimosso) da tutta la realtà ecclesiale; i famosi trent'anni di silenzio, di nascondimento, la vita di lavoro, Gesù carpentiere... Scoperta che avvenne grazie anche alla lettura di alcuni libri (penso a *Come loro* di R. Voillaume); ed allora cominciai a farneticare e a dirmi: questa è la mia vita, questa è la mia strada. Questa è stata una buona dose di letame, attraverso la quale è nato dentro me il desiderio di essere prete, ma in quella maniera; da qui la grossa fatica per convincere poi il mio vescovo che questo letame, che questa realtà del Gesù di Nazaret meritava di essere raccolta.

E dopo il percorso di tutti questi anni, ancora oggi mi fa gioia ripensare a Gesù di Nazaret; ritrovo lì le radici di un percorso che mi sembra tuttora valido, pur attraverso i cambiamenti, i modi diversi nei quali ognuno di noi esprime la ricchezza e la diversità delle maniere concrete di viverlo: nella condizione di operaio, o di contadino, o di artigiano; nell'enorme difficoltà dei licenziamenti, della cassaintegrazione, in questi scontri così duri e violenti con le leggi del mercato del capitale.

Insomma, mi pare che il Gesù di Nazaret sia una grossa ricchezza: veramente una grossa partita di letame molto buono. Uno degli elementi che pesano sulla storia della chiesa: questa storia del Cristo che nasce in quella capannina, come si vede nel cartoncino stampato per il nostro convegno.

Il secondo letame che ho conosciuto è stato la fortuna enorme di avere incontrato i contadini la prima volta quando sono andato a lavorare nel '68: l'incontro con questa gente che ci accolse (sia me che l'altro prete, Beppe Pratesi) in maniera veramente straordinaria; e l'accoglienza, l'amicizia, la vita insieme

per due anni come braccianti agricoli, sono state un arricchimento teologico fortissimo: la revisione delle cose che avevamo imparato in seminario, una rielaborazione, una pulitura, una riconversione...

Poi l'incontro con i pescatori; poi con gli operai...: insomma, questa realtà del mondo del lavoro, che io avevo tanto desiderato e che per me rappresentava un sogno straordinario da realizzare, realmente è stata una ricchezza grandissima. Ma tutta questa realtà rimane tagliata via dall'attenzione degli "esperti": il luogo teologico dove si scopre Dio, dove si pensa Dio, dove si ragiona su Dio, sono le università o sono i tavoli di lavoro? Per tutti noi, credo, è molto bello avere scoperto Dio là dove uno pensava manco ci fosse. Mentre la quasi totalità della chiesa, appunto perché contano i diamanti, non valorizza assolutamente questi due letami. E così mi spiego perché la chiesa italiana non abbia colto niente - direi - della nostra vita: appunto perché non ha l'attenzione alla realtà di Gesù di Nazaret. Per cui anch'io dovrò morire senza vedere un vescovo, un solo vescovo, in Italia, che faccia la scelta di vivere con il lavoro delle sue mani.

All'interno di questi due letami mi pare di avere percorso una strada in cui Vangelo ed evangelizzazione si mescolano in maniera così particolare che non mi riesce bene di districarli; è tutto un grande mescolio per cui anche adesso, che da diversi anni viviamo (io con Rolando e Luigi; e prima c'era anche Sirio) un rapporto istituzionale con la realtà di due parrocchie, non mi riesce di distinguere. È una lotta continua per mettere insieme quelle briciole di Vangelo che sono essenziali; per vedere di stuzzicare, di provocare; per far sì che l'evangelizzazione sia Vangelo e perché il Vangelo diventi anche, in qualche modo, evangelizzazione. Però rimangono forti queste due tensioni: il riferimento a Gesù di Nazaret, in maniera radicale, pericolosa perché mette in crisi le certezze...; e la sintonia con la condizione operaia - pur non vivendola più -, il cercare il luogo dell'incontro con Dio là dove magari nessuno pensa che ci sia.

Insomma, io tento tutti i giorni di mettere insieme queste cose e mi pare che così facendo si mescola tutto, avviene una simbiosi... Questo fatto di Gesù di Nazaret come chiave di lettura, come modo di essere dentro la vita, manda subito il Dio forte a carte quarantotto; e l'ascolto rivolto soprattutto alla realtà umana, l'incontro attento con chiunque incontriamo nella nostra vita... Allora mi pare che da questo letame venga fuori la possibilità di vivere un Vangelo e un'evangelizzazione che perlomeno non siano sospetti.

Beppe Socci

CARLO DE MICHELIS

La relazione di Piero e Luigi ci ha dato un campione molto significativo della fabbrica da noi oggi; che rimane il terreno specifico della condizione operaia, anche se è limitativo ridurre tutto alla fabbrica: in contesti diversi è altrettanto "operaio" il salariato agricolo o il pescatore.

Dopo varie vicende nei primi sette anni, da più di quindici sono nel mondo FIAT, attualmente nel gruppo Gilardini, una realtà di componentistica auto (sedili). Oggi le nuvole all'orizzonte sono ormai dense e noi in particolare siamo solo un piccolo "satellite" destinato a seguire l'evoluzione del "pianeta". La FIAT non va bene, perde quote di mercato, e l'apertura di Melfi non potrà che significare chiusure al nord. Conviene di più far lavorare altrove, anche se non tutto è lineare: sui piazzali di Chivasso ci sono state nelle settimane scorse (e forse ancora ci sono) 5.500 vetture della "nuova 500" fatta in Polonia, che hanno bisogno di sostanziose revisioni e restauri prima di essere messe sul mercato.

La fonderia di Voghera, la Breda, la FIAT..., ciò che incontriamo sempre più attorno a noi, ci dicono di un decadere della condizione operaia, di un impoverimento crescente, non sempre economico, ma sicuramente una debolezza, un'insicurezza sempre più grandi. Altro che gli operai che non ci sono più!

Piuttosto ci sono interrogativi che emergono con forza e che dovrebbero avere risonanza qui tra noi, pur non essendo questo l'unico "luogo" in cui tentare risposte:

- quali sono stati i motivi reali che hanno portato la classe operaia e le sue organizzazioni allo "sbando" attuali?

- cosa ha determinato nel sindacato la debolezza e i compromessi attuali? Dico questo pur essendo uno che ritiene ancora - nella mia modesta realtà di base - che essere rappresentante sindacale sia utile; riduttivo tanto, sovente molto vicino all'assistente sociale, ma comunque qualcosa che se lo si abbandona è anche peggio.

Questa è la nostra vita, questa è la vita della gente. E proprio a partire da questa concretezza mi sento un po' a disagio con chi discute invece dei massimi sistemi, sembra avere le chiavi per porre dubbi, interrogativi di fondo (che sono pur sempre utili) ma anche per formulare ipotesi a livello di pensatori o fare affermazioni di portata universale.

Non ho mai avuto né progetti grandiosi né programmi di intervento con l'aiuto di esperti qualificati; non mi sono mai illuso di cambiare le cose. Così come non so se la laicizzazione debba o no ancora cominciare. So di essere

una briciola nella storia e nello spazio, ma ho solo questa briciola da vivere e sono convinto che è preziosa. Certo le cose di cui sono convinto, quello che cerco di vivere, sono il prodotto di tanti condizionamenti, alcuni vicini nel tempo, altri che si perdono nei secoli e nei millenni. Anche la mia fede non è pura, anche il Vangelo così come l'ho ricevuto e come cerco di viverlo è segnato da chissà quante mediazioni e compromessi. Ma Dio è più grande, Dio va aldilà di tutto questo; e il suo amore raggiunge me, i miei compagni e anche quelli che stanno dall'altra parte della barricata. E chi sono io da pretendere di capire se ho bisogno di Lui o se il modo in cui l'ho ricevuto sia il migliore?

Questo non vuol dire allora che tutto va bene. Anzi, esattamente il contrario. Con tanti limiti, con tante zone d'ombra, ho capito che proprio a causa di Gesù e del Vangelo ci si imponeva e ci si impone di schierarci, di esserci e soprattutto di continuare ad esserci. E questo non è solo qualcosa di mio; è qualcosa di nostro, senza la pretesa di essere i primi della classe.

Mi ritrovo così pienamente nelle cose che diceva Gianpiero Zago, di cui vorrei riprendere una frase: "a noi sta a cuore la fedeltà al Vangelo e la fedeltà alla storia, al cammino degli uomini e delle donne: questo ci rende più sensibili a come può essere la presenza del Vangelo oggi, senza per questo diventare unici interpreti del nostro tempo". "Sensibili a come può essere la presenza del Vangelo", che vuol dire correre il rischio anche dell'evangelizzazione, come offerta libera e liberante; non certo "per favorire - cito Zago - una pratica religiosa scaduta o scadente", ma "per favorire un'obbedienza al mistero, cioè un'introduzione al percorrere le strade aperte al venire di Dio".

Così anche il piccolo tentativo, che procede da vent'anni, di vivere con un gruppo di cristiani il cammino e il rischio della fede, non è l'aver trovato il modo giusto e definitivo di ritrovarsi come chiesa. Una comunità con tanti limiti, che vorresti e sogneresti diversa, ma è quella che concretamente ti ritrovi e la accogli come un dono e come un impegno.

Il testimone: io, noi come testimoni siamo questa piccolissima presenza da vivere, se Dio ce lo concede, nel tentativo della fedeltà; sapendo che anche noi contribuiamo alle infedeltà della chiesa, ma senza davvero più nessun interesse a dare battaglia affinché tutti i profeti vadano a lavorare o a fare confronti sul sacro e sul profano. Tentiamo di restare gente tra la gente, capaci di accompagnarci con chi ci sta accanto, magari di porre con la vita più che con le parole qualche piccolo interrogativo; disponibili se è possibile al servizio e all'amore più gratuito, senza misurare risultati di nessun genere.

E, prendendo una riga di Gianpiero e una di Turollo, vorrei finire con questo verso poetico:

"e affiancandoci nel cammino...
attraversiamo insieme il deserto".

Carlo De Michelis

ANTONIETTA POTENTE

[...] Da troppo tempo l'incarnazione era diventata beneficenza, e la resurrezione una semplice e inerme attesa di speranza: due misteri frantumati, che invece dovrebbero essere correlati: cioè incarnazione intesa come queste lunghe doglie del parto - come direbbe Paolo - per la resurrezione.

Mi viene in mente Bonhoeffer quando nella sua *Etica* parla di osare: osare nella storia, osare la pace, osare la resurrezione; osarla là dove si è, nella realtà di Voghera, alla Breda, alla FIAT, o da qualunque altra parte. Continuare ad osare qualcosa in un contesto, che è ben concreto, con dei volti concreti, eccetera. Allora mi sembra chiaro che cosa sia l'evento di cui parla la seconda relazione: è l'incarnazione. L'evento è lasciare che la nostra carne sia profondamente segnata dall'incarnazione degli altri, di tutti coloro che vivono all'interno di questa storia. E quindi con gli altri osare.

Mi viene in mente l'espressione che usano i rabbini: "le doglie del parto del Messia": cioè il Messia non è un arrivato, ma è uno che nel momento in cui è arrivato continua in questa lunga passione insieme al suo popolo.

E noi non possiamo scrollarci di dosso questo evento, questo mistero. Come suggerisce l'immagine ebraica della gloria, che non è un'immagine del trascendente, ma è - e lo dice il termine ebraico stesso - qualcosa di simile a una mano, un peso che sta sopra il popolo di giorno e di notte. E nessuno può toglierlo e chi tenta di toglierlo tradisce questo mistero.

Così certe scelte nella nostra storia sono le scelte di chi decide di non scrollarsi di dosso questo peso; come non lo decidono i poveri e tutti coloro che vivono in questa quotidianità: ricordiamo Giobbe... E chi siamo noi per scrollarci di dosso questo mistero, questo evento?

E qui mi pare si leghi bene all'incarnazione quell'altro termine che è la resistenza. Resistere: penso che l'opera di Dio nella storia sia solo questo: continuare ad osare, nonostante tutto, questo nuovo della storia [...].

Antonietta Potente

NICOLINO BARRA

C'è una frase nella relazione su *Vangelo ed Evangelizzazione* che collega i sacramenti col "quotidiano". Vorrei cominciare proprio da qui, perchè mi sembra che i sacramenti messi in relazione solo con il "quotidiano" si ritrovano con una certa parzialità di giustificazione. Li vedrei meglio situati nel terzo percorso "Vangelo, Evento..." (dove invece la Chiesa sembra indicata solo come momento di verifica dei vari cammini). Collocare i sacramenti in rapporto al vivere quotidiano e/o al vivere in Chiesa comporta sottolineature delicate che si fanno errori se diventano scelte esclusive. I preti impegnati in luoghi dove urge per lo più evangelizzazione, e tanto più se lo sono a tempo pieno, corrono in proposito alcuni pericoli su cui vorrei fermarmi.

Il primo pericolo è che i preti evangelizzatori si portano dietro, dentro, e giustamente, una forte nostalgia dell'apparato sacramentale. Io credo che l'evangelizzazione porti con sé strutturalmente un certo digiuno sacramentale, non sto a precisare, faticosissimo per un prete che è nato e vive nei sacramenti. Ma chi prende la via dell'evangelizzazione deve in qualche modo prescindere dal momento sacramentale celebrato, anche qui non sto a precisare, pure se le realtà umane che incontra sono cristiane, sono teologicamente ben qualificate all'interno del disegno della salvezza, e terminano di loro natura nella Chiesa e nel sacramento (anche di fatto, prima o poi, meglio prima che poi).

Il secondo pericolo del situare i sacramenti in rapporto con i valori naturali senza sviluppare il rapporto ecclesiale è di trovarsi, bella ironia, ad essere i gestori del sacro naturale, intendo per esempio quel vago senso del divino che di suo, in mancanza di altri elementi è ancora equidistante dalla fede e dal magico quando la prima percezione di una ingiustizia è ancora equidistante dalla vendetta e dal perdono.

Terzo pericolo del celebrare in rapporto col naturale ed insufficiente rapporto ecclesiale è di spingere la Chiesa verso la segmentazione, nel senso di fratturazione. Dove cala la preoccupazione comunionale, faticosa quanto altro mai, per una più facile ma micidiale polarizzazione. E in più con una sacramentalizzazione che copre tutto e il contrario di tutto, in cui non sarà grande consolazione il fatto che noi operiamo "a sinistra".

Dico queste cose, e io stesso sono un sacramentalizzatore, perché sono parroco. Ma per intanto faccio un passo indietro e qui tra noi mi limito ad osservare che l'aspetto dell'azione sacramentale è rimasto molto in ombra nella relazione e nella nostra riflessione in genere. Dovremmo parlare un po' di più,

sia pure sotto il segno zodiacale di una ricerca prevalentemente evangelizzante. Del resto anche nelle indicazioni dei vescovi italiani c'è il recupero del momento evangelizzante a fianco prima e dentro il sacramento, e queste indicazioni mi sembrano particolarmente interessanti.

Vorrei quindi fare due proposte:

1. Io ritengo che nella rivista bisognerebbe aprire una specie di "sezione zero" sull'identità del prete-operaio, perché le nostre identità sono molteplici: ci sono quelli che fanno evangelizzazione nelle fabbriche, quelli che hanno un'ispirazione di tipo monastico, i monaci urbani alla P. de Foucauld, quelli che sono in parrocchia, chi rivive atteggiamenti secolari (nel senso di non ordine religioso), chi è richiamato dalle moderne povertà, e non è una lista chiusa, per grazia di Dio.

2. Servirebbe poi aprire una sezione sui rapporti tra PO-sacramenti-chiesa locale-parrocchia. Non dimentichiamo che una delle innovazioni più importanti del Concilio fu la scelta strategica della Chiesa locale. Le cappelle private sono state abolite, ma se non troveremo interessanti le celebrazioni sacramentali "avanzate" non possiamo lamentarci se vediamo rifiorire i cappellani della Regina.

Nicolino Barra

SANDRO ARTIOLI

Premetto che so di portarmi dietro il marchio di quello eternamente incazzato o quello del sovversivo di professione. Da diciotto anni lavoro come fabbro saldocarpentiere alla Breda (oggi Ansaldo), avendo scelto di non fare il delegato ma pretendendo ugualmente di fare politica esattamente da quella collocazione. Mi porto addosso quindi l'oggettiva pesantezza di questa sfida che credo possa rendere più che legittimo il permanere di una costante rabbia di fondo.

A chi mi conosce potrà risultare anomalo il mio intervento, perché in genere, negli altri incontri, sono sempre intervenuto sulla condizione operaia, perché è l'aggressione principale che subisco. Le cose che voglio dire questa volta sono diverse perché è da un po' di tempo che sono attraversato da domande che mi chiedono di collocare quello che da anni sto facendo in un contesto più grosso. Se è vero che ciascuno di noi, nel suo quotidiano, agisce nel "micro", arrivano però dei momenti, nella storia, nei quali ci attraversano domande epocali da cui non possiamo sfuggire.

Si sta consumando questo secondo millennio della cosiddetta era cristiana, e sembra che la storia sia arrivata ad una sorta di fine. Io respiro in giro la sensazione che i tentativi di dare alla storia una sua direzione siano arrivati al termine e con essi si sia dimostrata vincente, secondo le logiche della selezione naturale, quell'indirizzo della storia dell'umano che oggi sta imperando e sta dominando. Siamo arrivati al termine della storia, ormai c'è solo da assistere al dispiegamento planetario di quel modo di costruire l'umanità, di quel modo di concepire il mondo che si è dimostrato l'unico vincente, il meno peggiore, si dice, dei mondi possibili.

Diventano patetiche in questo clima tutte le voglie di mantenere ipotesi che questo mondo possa essere altro da quello che è. Come diventano patetici i richiami che il mercato possa essere subordinato in qualche modo al rispetto dell'uomo. Il mercato, la tecnica, il capitale vivono per motore proprio, agiscono per dinamiche interne loro, sono finì a se stessi. Si ha quindi questa immagine: che si è arrivati al termine della storia e che non c'è più nient'altro da aspettarci.

Quando si parla allora di "nuovo ordine mondiale" occorre ricordare che è esattamente quell'ordine mondiale che è omogeneo a questa "soluzione finale". Il terrore che mi viene quando sento parlare, in questo contesto, di "nuova evangelizzazione" è che il problema non sia nient'altro che questo: come la

vecchia evangelizzazione era funzionale ed omogenea al vecchio ordine mondiale con i suoi conflitti, con le sue polarità, adesso, di fronte a questa nuova sfida, occorre una nuova evangelizzazione che sia omogenea a questo nuovo ordine.

È doveroso quindi avere un'immagine precisa di cos'è questo nuovo ordine mondiale che tutti ci aspetta. In esso una porzione di umanità sarà costretta a difendere il proprio livello di consumo, spacciato per benessere, dall'assedio del resto maggioritario dell'umanità a cui questo livello di consumo è negato perché non può essere spartito.

Dentro questo quadro perché gli uomini al nord del mondo possano continuare a vivere, sarà necessario innescare un processo di rimozione di massa sulle cause che permettono loro di godere i privilegi del consumo. Senza questa rimozione coscienziale di massa non sarà possibile continuare a sopportare di vivere qui. Assisteremo quindi all'affermazione del principio di indifferenza come l'unico principio in grado di salvaguardare lo standard di vita al nord del mondo e i conseguenti interessi della sua economia. Sembra che il microprocessore di questo principio di indifferenza ce lo stiano già inconsciamente installando nei computers dei nostri cervelli. Infatti c'è sempre più difficoltà a coltivare l'orrore per quello che succede: nei luoghi dove solo qualche anno fa andavo in campeggio - penso alla Jugoslavia - stanno succedendo cose orrende, e lentamente ci stiamo abituando a convivervi. Riusciranno a convincerci di non avere più pietà di niente e di nessuno. Questo è il futuro "nuovo ordine mondiale" che ci stanno costruendo. In esso la guerra (fatta con tutte le armi) sarà un elemento endemico e costante. Quella fatta con le bombe in Iraq e in Jugoslavia ce la ritoveremo sempre, ora qui ora là. Quella poi fatta con l'abbandono alla deriva, come in Africa, non sta già facendo oggi più notizia.

Ci sono domande serie sulla reale possibilità di un terzo millennio "umano". Di fronte a queste domande occorre sentire che tutte le altre, comprese quelle sul destino o sul futuro del Dio cristiano, possono apparire sfizi lussuosi. Ogni domanda sul Dio cristiano non può non essere attraversata da queste domande epocali. Questi duemila anni sono stati duemila anni di un'era cristiana, in cui il Dio cristiano è stato costretto a mostruosi connubi con questa storia: e le sorti del Dio cristiano non sono così facilmente scindibili dalle sorti di questa storia.

La domanda seria è se questo Dio, che appare nel Vangelo, non sarà per caso travolto dal disfacimento di questa millenaria storia, nella quale lui è stato mescolato, col pretesto (o con l'alibi) dell'incarnazione. È giusto provare a chiedersi sinceramente se il Dio cristiano ha ancora qualcosa di serio da dire, di credibilmente serio, a coloro che, sconfitti dall'esito di questa storia, non si rassegnano a convivere con i "mostri" e conservano la speranza di un'altra storia.

Per arrivare a noi.

La nostra esperienza di preti-operai ci mette forse in condizioni migliori per capire che la possibilità di un terzo millennio "umano" capace di contenere anche una possibilità di futuro per il Dio cristiano dipenderà dalla capacità di lasciarsi purificare da un "filtro" a cui non si potrà sfuggire.

In fondo il senso ultimo della nostra scelta è stato quello di provare a guardare la storia dall'altra parte, quella che sta sotto. È probabile che questa non sarà più una scelta facoltativa o tipicamente vocazionale di qualcuno, ma sarà l'unica scelta possibile: perché le uniche parole etiche, politiche, e religiose veramente nuove verranno fuori solo da quella porzione di umanità che ha ancora bisogno di avere delle speranze, che ha ancora bisogno di cercarle, queste parole.

Al di fuori da un radicamento serio nei sotterranei di questa "altra umanità" non sarà più possibile produrre parole etiche, politiche e religiose vere. In particolare, fuori di qui, ogni parola religiosa sarà sempre più bestemmia e sempre più prostituzione sacra.

Da un po' di tempo mi sento attraversato da una domanda contenuta nel Vangelo: "verrà il momento in cui i veri adoratori adoreranno Dio non su questo o su quel monte ma in spirito e verità". Non so se questo "momento" sia soltanto la tappa individuale di qualche vita o se per caso fosse previsto anche il "momento" epocale in cui ciò si sarebbe imposto. Senz'altro c'è qualcosa di mostruoso nell'aver fatto diventare Gesù il profeta della fine delle religioni, il fondatore di una di esse tra le tante.

Occorre chiedersi se la forma "religione" sia ancora proporzionata alle sfide poste dalla improbabilità di un terzo millennio umano.

Bonhoeffer si era posto, in carcere, questo problema, chiedendosi se fosse possibile un cristianesimo non religioso. E pensare che questa domanda scaturiva in lui semplicemente dalla constatazione che nessuna religione si era opposta efficacemente contro la guerra che lui e milioni di uomini stavano subendo...

Quali reazioni "religiose" potremo noi aspettarci di fronte alle guerre congenite al nuovo ordine mondiale ci è già dato di verificarlo oggi. Sembra quindi che le forme storiche delle religioni siano inadeguate a giocare un ruolo serio nella possibilità di costruire un terzo millennio umano. Esse continueranno a scorrere parallelamente al disfacimento dell'umanità, offrendo unicamente una sponda consolatoria a coscienze sempre più angosciate da ciò che saranno costrette a vedere.

Io mi lascio interrogare da queste cose, e non vedo vie di uscita facili: da una parte mi danno fastidio le uscite elitarie camuffate da profezia, e dall'altra mi disturbano gli eterni compromessi giustificati con la fedeltà "alla base".

Noi preti operai abbiamo qualcosa di specifico da dire?

Gli unici punti di riferimento che io riesco per ora ad intravedere sono quelli che ricavo dalla prassi politica che ho lentamente maturato.

Primo: è importante varcare la soglia di aver capito che, sotto il monopolio di un mostruoso apparato burocratico quale Cgil-Cisl-Uil, i lavoratori non vanno più da nessuna parte se non allo sfacelo.

Secondo: occorre quindi visibilizzare la capacità dei lavoratori di realizzare forme concrete di autorganizzazione, riappropriandosi della voglia di giudicare e di agire.

Terzo: fare tutto questo in modo tale che il riferimento costante sia la massa dei lavoratori e la loro progressiva emancipazione. Per quanto mi riguarda io intravedo in questi tre elementi alcuni spunti trasferibili, per analogia, sul fronte del religioso.

Sandro Artioli

GINO PICCIO

[...] Un tale ha scritto che ad una certa età nella vita le persone cercano su tre spiagge dei momenti di sogno, di riposo, di serenità: sono le tre spiagge della musica, dei colori e della favola (o della parabola). Io tendo alla terza spiaggia: mi piacciono molto le favole, perché sprigionano il senso del desiderio, del sogno, dell'inedito, fanno pensare oltre...

Una favola dice che un giorno un vecchio monaco va a fare una lunga passeggiata lungo un sentiero: e trova una traversa dove è indicato: "casa della felicità". Guardando, un po' curioso e un po' sospettoso, vede una casetta là in fondo; ma non ci va, torna indietro e finge dentro di sé di non aver bisogno di questo. Il giorno dopo rifà la stessa strada; e quando arriva all'indicazione, la guarda con insistenza, ma non la segue. All'improvviso, vede seduto al crocicchio tra la stradina e il sentiero un mendicante. Sorpreso, si fruga nelle tasche per cercare se ha qualcosa da donargli; ma quello gli dice: "non ti preoccupare, tieni pure quello che hai; siediti un momento qui con me: da te ho bisogno solo di una cosa: dammi le tue paure".

[...] È vero che viviamo in un mondo nel quale impera sempre più il non senso dell'esistenza e l'incapacità di progettare il futuro. Io mi sono fatto delle domande che vi voglio proporre: il cammino della giustizia (che poi si traduce in altri termini: solidarietà, ecc...), il cammino dell'amore (che poi si traduce in accoglienza, libertà, uguaglianza, condivisione), in nome di chi li presento? Voi, scusate, in nome di chi li presentate?

Un docente universitario, facendo la prima ora di lezione agli studenti del primo corso, poneva tre domande, pregando gli allievi di rispondere scrivendo in stampatello e senza firma per non essere individuati. Le domande erano: qual è il valore più grande in cui tu oggi credi? Qual è la fonte del tuo valore? Qual è il valore che tu intendi attuare?

Io penso che evangelizzare sia presentare la fonte; e che il problema sia con quanta correttezza uno è capace di presentare la fonte, presentare il Regno, presentare i misteri, presentare Gesù Cristo. E perché penso questo? Perché Gesù Cristo è stato la fonte della mia esistenza e lo è ancora e suppongo che lo sia anche per voi.

Gino Piccio

ROBERTO FIORINI

Ho ascoltato con attenzione i vari interventi e vorrei, almeno con qualcuno, entrare in dialogo in modo che vi sia un intreccio e un incontro nei discorsi.

Parto dai "sotterranei della storia" indicato da Cesare quale punto di vista obbligato se non si vuole che il pensiero sorvoli ed eluda le condizioni oggettive della vita. Tre riferimenti mi pare possano essere utili.

Innanzitutto ricordo il fatto a voi noto del mio lavoro in manicomio per dieci anni. Ne sono rimasto coinvolto, colpito, segnato. È giusto che sia così: ciascuno porta lo stigma del lavoro che fa. Ora mentre agli inizi della mia esperienza, quando la classe operaia era forte e vi era un movimento in avanti, tutta quella realtà di angoscia, disperazione e mancanza di speranza, pareva circoscritta dentro i muri dell'istituzione totale, ora mi appare terribilmente diffusa, presente in maniera capillare.

La conoscenza diretta di quello che Simon Weil chiama il "malheur", cioè l'infelicità, la sventura, quale presenza simultanea del dolore fisico, della sofferenza morale e dell'emarginazione sociale, è per me diventato luogo inevitabile ed obbligato per le mie domande. I sotterranei popolati da storie che appaiono senza vie di uscita sono una permanente interrogazione della fede.

Un secondo riferimento, molto contingente. La scorsa settimana, nella festa del 25 aprile sono stato invitato a parlare in piazza a S. Benedetto Po, storica culla del socialismo mantovano. È stata per me l'occasione per leggere alcune lettere della resistenza italiana ed europea ed anche delle lettere di tedeschi da Stalingrado. I partigiani condannati a morte, ormai privi di ogni illusione per la sopravvivenza personale, manifestavano le cose più preziose, quelle che si dicono alle persone amate nelle ultime ore che rimangono. Mi hanno colpito la dimenticanza di sé, la tensione nell'affidare i compiti ai propri cari, indicando valori sostanziali per la vita, e, soprattutto, la forza di coscienze che avevano la certezza di aver operato ciò che è giusto. Una forza per la maggior parte non derivata da un pensiero religioso o dalla fede nella risurrezione. Ma una forza vera, quella di chi sa di aver compiuto qualcosa di assolutamente doveroso. In contrasto, gli scritti dei soldati tedeschi, prossimi alla sconfitta a Stalingrado, esprimono, nel crollo di ogni illusione, l'amara e talvolta disperata consapevolezza dell'inutilità del proprio destino. Anche nei sotterranei della storia si

consumano i fallimenti più totali come le scelte che portano in sé l'energia data dal compimento di ciò che è giusto.

Infine desidero evocare una immagine che mi accompagna da un po' di tempo in qua. Me l'ha suggerita W. Benjamin che, a sua volta, l'ha colta da un quadro di Paul Klee: *L'Angelus Novus*. L'angelo ha il volto rivolto al passato, ma con le sue ali distese irresistibilmente attratto verso il futuro. Il suo sguardo è fisso sulle rovine e tragedie della storia, mentre il futuro che gli arriva dalle spalle diventa passato. *L'Angelus Novus* rappresenta un modo di vivere nella storia. Viene affermato, con tutta la forza di chi proviene da una cultura ebraica, l'irrompere del futuro; mentre si proibisce di distogliere lo sguardo dalle rovine e dalle sventure che si accumulano nel momento in cui il futuro, diventando presente ci sorpassa, allontanandosi rapidamente come passato.

È con questo sguardo che mi soffermo sui 500 anni di conquista ed evangelizzazione dell'America. La mescolanza di religione e spada hanno provocato qualcosa di orribile e di osceno. Nell'editoriale del n° 19/92 di Pretioperai, a pag. 5, vengono riportati alcuni dati sulla *ecatombe*, probabilmente il più grande genocidio mai avvenuto nella storia. Questa tragedia incalza e sottopone a critica qualunque discorso che riguardi il vangelo e l'azione storica della evangelizzazione. Ogni rimozione è gravemente colpevole.

Nella Bibbia il dolore umano, la distruzione della vita, non vengono snobbati; rappresentano, invece, una costante che diventa interrogativo lacerante che superando tutte le mediazioni si rivolge direttamente a Dio. Il grido che emerge dal dolore di Giobbe lacera le teorie ortodosse degli amici teologi. La sua potenza è tale da chiamare in causa lo stesso Dio. Anche in Geremia le interrogazioni sconfinano nella bestemmia. Mentre i salmi di lamentazione sono appello assillante a Dio proprio nell'esperienza dell'abbandono di Dio.

Mi pare vada preso assolutamente sul serio Bonhoeffer quando parla della tribolazione di Dio nella vita del mondo. Anche filoni della tradizione ebraica e le riflessioni dopo Auschwitz si muovono su questa linea. Così pure Simon Weil, coscienza sensibilissima alla crisi del XX secolo, individua nella *kenosi* la verità della discesa di Dio e della sua venuta.

A questo punto vorrei riferirmi un istante a Roberto Berton il quale nel suo intervento ha sottolineato come il passaggio dal vangelo all'incarnazione abbia rappresentato per l'occidente un principio di assolutismo e di violenza. Se sul piano storico l'incarnazione è stata "usata" come strumento per divinizzare ciò che è semplicemente umano, dal punto di vista della rivelazione del vangelo

l'incarnazione significa che Dio ha scelto per amore di diventare Giobbe. In Gesù Dio assume fino in fondo i destini umani, quelli che si consumano nei sotterranei della storia, negando qualunque spazio all'immaginazione del divino pensato come prolungamento della grandezza umana. La cifra dell'incarnazione rivela la sua verità nel Dio crocifisso, il cuore stesso del paradosso cristiano. La rinuncia con la *kenosi* alla forma divina da parte di Dio fa venire alla luce la grande tentazione, cioè la divinizzazione di ciò che è umano, ovvero l'arrogarsi l'assolutezza e la gloria di Dio. Mi sembra che le narrazioni delle tentazioni di Cristo siano la prefigurazione delle tentazioni delle chiese, le quali nel cedimento della caduta, diventano figure dell'anticristo. E ogni potere umano, laico o religioso che sia, anche lo stato quindi, quando rivendica per sé la pretesa dell'assolutezza, nel tentativo di incorporare la dimensione divina, affonda in una perversione radicale nella quale tende a trascinare quanti vi sono sottoposti.

L'incarnazione di Dio, la sua discesa nelle regioni di Giobbe, la sua condanna sulla croce, sono rottura e discontinuità rispetto ai poteri umani a cui viene sottratta ogni assolutezza ed ogni pretesa di essere istanza ultima.

Fu proprio il rifiuto di prestare ossequio al divino assimilato da Cesare e dalle sue istituzioni a determinare l'accusa di ateismo contro i primi cristiani.

Alla luce di queste considerazioni, tornando ai 500 anni, a me pare che oggi sia impossibile per la chiesa testimoniare il vangelo se non attraverso la forma dell'autoconfessione. Questo significa che se è giusto che a ciascuno sia richiesto, quando si accosta a Dio, di far l'esame di coscienza e di chiedere perdono, così è doveroso ed inevitabile che la stessa cosa venga fatta dalla comunità e dalla istituzione. Una istituzione impenitente quella che sa solo celebrare le proprie vittorie e i propri successi, rifiutandosi di riconoscere le proprie responsabilità storiche. E quella a cui manca lo sguardo dell'*Angelus Novus* perché l'occhio è reso miope o è prigioniero per la caduta nell'autocelebrazione.

È appena da notare che i vangeli si possono considerare come testi di autoconfessione: la fedeltà di Gesù emerge sullo sfondo delle infedeltà dei discepoli. Confessione pubblica e normativa non solo perché avvenuta nella fase costituente della comunità cristiana, ma perché si avvale della garanzia di essere Parola del Signore.

Per analogia nell'ordine della fede si può e si deve dire che quanto più una chiesa è disposta a confessare le proprie infedeltà e le colpe storiche commesse, tanto più lascerà trasparire nel mondo la forza della fedeltà di Dio.

